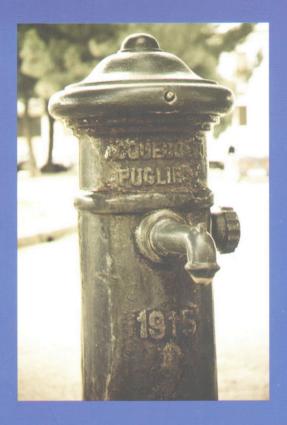
DOCUMENTI-MONUMENTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA



# LA PUGLIA Un profilo per i Beni Culturali

A cura di Angelantonio Spagnoletti

## DOCUMENTI-MONUMENTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA Le Regioni italiane

## LA PUGLIA UN PROFILO PER I BENI CULTURALI

## A CURA DI ANGELANTONIO SPAGNOLETTI

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO DIREZIONE GENERALE ARCHIVI ROMA 2018

## Collana europea:

## Documenti-monumenti dell'identità europea

#### Sezioni:

- 1. Storia, memoria, identità
- 2. Archivi, libri, testimoni
- 3. Diritto, cultura, società
- 4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

#### Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Documentimonumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli;

Università Statale di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Université, Magonza-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne;

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli;

Direttore Generale "Formazione e Ricerca", MIBACT;

Direzione Generale Archivi; MIBACT;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Calologo (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Naspoli;

Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

## Comitato scientifico delle sezioni della Collana, Documenti-monumenti dell'identità europea:

#### I sezione

#### Storia, memoria, identità

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Universidad Autónoma de Madrid; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martin, Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musi, Università di Salerno; Matthias

Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre Serna, Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne; Stefano Vitali, MIBACT.

#### II sezione

#### Archivi, libri, testimoni

Stefano Vitali, MIBACT; Antonella Mulè, MIBACT, Micaela Procaccia, MIBACT; Simonetta Buttò MIBACT; Francesco Mercurio, Biblioteca Nazionale di Napoli; Andrea De Pasquale, Biblioteca Nazionale di Roma.

#### III sezione

#### Diritto, cultura, società

Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli; Aldo Amirante, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

#### IV sezione

#### Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Gregorio Angelini, MIBACT; Giovanni Brancaccio, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Giuseppe Caridi, Università degli Studi di Messina; Elisa Novi Chavarria, Università degli Studi del Molise; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Antonio Lerra, Università degli Studi della Basilicata; Daniele Malfitana, CNR; Aurelio Musi, Università degli Studi di Salerno; Angelantonio Spagnoletti, Università degli Studi di Bari; Maria Luisa Storchi, MIBACT; Francesco Tentarelli, Beni Culturali Regione Abruzzo; Stefano Vitali, MIBACT.

#### Coordinamento editoriale:

Antonella Mulè, MIBACT; Maria Anna Noto, Università di Salerno.

#### Comitato di redazione:

Fulvia D'Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vamitelli*; Angelo Di Falco, Università degli studi di Caserta *Luigi Vamitelli*; Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Roberto Quirós Rosado, Universidad de Alcalá; Carmen Saggiomo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vamitelli*; Maria Senatore Polisetti, Università degli studi di Salerno; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vamitelli*.

#### Volumi in programmazione

#### I sezione - Storia, memoria, identità In preparazione:

- a) Giuseppe Cirillo, Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology edited by Francesco Moscato (2018);
- b) The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources, by Giuseppe Cirillo (Internacional conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2018);
- c) The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (2018).

#### II sezione - Archivi, libri, testimoni In preparazione:

Giuseppe Rescigno, Guida alle Reali delizie borboniche del Napoletano. Dai percorsi narrativi alle story telling.

#### III sezione - Diritto, cultura, società

Umberto Scarpelli. Curioso di saperi, a cura di Pasquale Femia.

#### IV sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Angelantonio Spagnoletti, marzo 2018 In preparazione:

La Campania. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Aurelio Musi e Maria Luisa Storchi; La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Antonino De Francesco e Daniele Malfitana

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

© 2018 Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo Direzione Generale Archivi ISBN 978-88-7125-352-7

Stampato nel mese di marzo 2018 a cura della Tipografia Gutenberg di Libertyprint S.r.l. - Fisciano (SA)

### Indice

Gli intenti della Collana. Documenti-monumenti dell'identità europea, Giuseppe Cirillo,	» 1	11
Premessa, Aurelio Musi	» 1	17
Introduzione, Angelantonio Spagnoletti	» 2	23
Per una geostoria della "Puglia" moderna: i paesaggi degli uomini, Giuseppe Poli	» 2	27
Per una storia del paesaggio culturale nella Puglia di Età moderna, Angelantonio Spagnoletti	» 9	)5
Una provincia di "servizio": la Capitanata tra Cinque e Seicento, Saverio Russo	» 1	27
Paesaggio antico e identità culturale di Capitanata nella locale prassi storiografico-antiquaria di età borbonica (1734-1860), Francesco Lorusso	» 1	49
Territorio e identità cittadina nella Barletta medievale: alcune note sulla riflessione storiografica di XVIII-XIX secolo, Francesco Violante	» 1	79
Un paesaggio costruito: la provincia storica di Terra di Bari, Elena Papagna	» 20	03
I comuni della provincia di Brindisi in Età moderna: momenti ed elementi di caratterizzazione, trasfrormazione e definizione del paesaggio provinciale tra il XIV e il XIX secolo, Giuseppe Patisso	» 2.	59
La provincia di Lecce in epoca moderna (secc. XV-XIX). Alcuni aspetti del patrimonio materiale e immateriale, Giuseppe Patisso	» 32	23
Alcuni aspetti del patrimonio materiale e immateriale della città di Taranto e dell'odierno territorio provinciale tarantino in epoca moderna (secc. XV-XIX), Giuseppe Patisso	» 30	63
Appendice Cartografica	» 3	87

#### Un paesaggio costruito: la provincia storica di Terra di Bari

#### ELENA PAPAGNA

Alla memoria di mio padre, viaggiatore infaticabile, osservatore attento, critico acuto

#### Introduzione

La posizione naturale della Puglia Peucezia la divide in due parti così per l'aspetto e per la fertilità, che per le coltivazioni e il numero degli abitanti: esse sono la parte piana e marittima e la parte interna e delle colline: le diverse e accidentali unioni di terra vegetabile, di terra calcarea, di argilla, di ciottoli naturalmente danno luogo a diversa fertilità o a diversi prodotti; ma nel generale la parte piana e marittima è piena di popolazioni e di coltivazioni di alberi, la parte delle colline è notabilmente meno popolata, meno arborata, ma più ricca di campi di frumenti<sup>1</sup>.

In questi termini Giuseppe Maria Galanti sintetizzava i peculiari caratteri naturali e antropici della provincia storica oggetto della sua lucida analisi nella parte iniziale della *Relazione* elaborata per adempiere ai reali ordini e nel 1791 inviata da Barletta a Ferdinando IV di Borbone. Constatava, inoltre, le gravi carenze dell'idrografia superficiale del territorio, condizionata sia da precipitazioni scarse e pressoché assenti nella stagione estiva sia dalla natura calcarea dei suoli che «fa ancora che le acque vi scorrano sotterranee»<sup>2</sup>, dando origine a una ricca serie di fenomeni carsici – lame, doline, voragini, grotte – ampiamente diffusi dalla fascia costiera alle alture murgiane.

La Puglia peucezia di cui argomentava il celebre visitatore, individuandone alcuni tratti salienti nella particolare conformazione geomorfologica del territorio, era altrimenti detta Terra di Bari. Le due denominazioni tendevano a rimarcare un altro fattore identitario di quei

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 557.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> G.M. GALANTI, Relazione sulla Puglia Peucezia, in ID., Della descrizione geografica e politica delle Sicilie, a cura di F. ASSANTE, D. DEMARCO, Napoli, 1969, vol. II, p. 558.

luoghi: la comunanza delle vicende storiche<sup>3</sup>, facendo riferimento la prima ai popoli preromani che vi abitarono, la seconda alla circoscrizione amministrativa in età federiciana dipendente dal rappresentante imperiale stanziato nella città costiera allora più fiorente<sup>4</sup>.

Altro robusto collante dell'identità provinciale era il culto di S. Nicola da Mira, il «Santo venuto dal mare»<sup>5</sup> nella provincia a forte proiezione marittima, punto d'incontro tra le vie d'acqua e di terra per l'Oriente, a lungo aperta al confronto culturale e agli scambi materiali. L'Arcivescovo-Taumaturgo era evocato anche nell'arma della Puglia peucezia, costituita da «un Campo angolare, in mezzo del quale è un Baston Vescovale d'oro posto in campo azzurro, tutto l'avanzo del Campo della banda è d'argento».

Come indicava Ottavio Beltrano, decriptando la simbologia del linguaggio araldico, «questa insegna si giudica, che per gli angolari denoti i suoi confini che la dividono dall'altre Provincie: e per lo Baston Vescovale si può giudicare, che dinoti la divotione di S. Nicolò, e tanto più, quanto il corpo di detto Santo stà nella Città principale della sua Provincia»<sup>6</sup>.

Per venire ai confini richiamati nello stemma, va osservato che la Terra di Bari si espandeva entro delimitazioni naturali che andavano dal medio-basso corso del fiume Ofanto a settentrione, all'altopiano occidentale delle Murge, termine invalso fin dall'antichità per indicare un affioramento di roccia nuda

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Sull'identità culturale precocemente maturata in Terra di Bari rispetto ad altre province del Regno A. SPAGNOLETTI, Nel Regno di Napoli: dal potere diffuso alla centralizzazione, in Per un

Atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia moderna. Omaggio a Bernard Lepetit, a cura di E. IACHELLO, B. Salvemini, Napoli, 1998, pp.65-73.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Oltre O. BALDACCI, *Puglia*, Torino, 1962, pp. 23, 151, a titolo esemplificativo si legga F.L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1568 (rist. anast. Bergamo, 2003), vol. II, pp. 240-242 (si segnala il saggio introduttivo di A. MASSAFRA, S. RUSSO, *Terra d'Otranto, Terra di Bari, Puglia piana, Ibid.*, vol. I., pp. 151-156).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Il riferimento è al volume collettaneo *I Santi venuti dal mare*, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, Bari, 2009, in particolare pp. 109-155. Sulla traslazione delle reliquie compiuta nel 1089 da ardimentosi marinai baresi per impedirne la profanazione per mano degli infedeli esiste una monumentale produzione a partire da A. BEATILLO, *Historia della vita, miracoli, traslatione, e gloria dell'illustrissimo confessor di Cristo S. Nicolò arcivescovo di Mira, Patrono, e protettore della Città di Bari*, Napoli, 1633; si vedano ora R. IORIO, *La traslazione nicolaiana e la "ricattolicizzazione" del Sud*, in «Archivio Storico Pugliese», LIX, 2006, pp. 7-43; M. BACCI, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, Roma-Bari, 2009.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> O. BELTRANO, Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie, Napoli, 1671 (rist. anast. Bologna, 1969), p. 244. Sulla centralità del culto di S. Nicola nella Puglia peucezia si rinvia, anche per più ampie indicazioni bibliografiche, a G.M. VISCARDI, Puglie e Basilicata: agiografia e identità regionali in movimento, in Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'inventio delle regioni (secc. XV-XVIII), a cura di T. CALIÒ, M. DURANTI, R. MICHETTI, Roma, 2013, pp. 205-250.

che, nel caso pugliese, degradava più ripidamente a ovest, verso l'ampia depressione della fossa Premurgiana o Bradanica, e più dolcemente a est, ove le Murge basse si separavano dalle alte e, mediante una successione di spianate, si raccordavano alla linea di costa del mare Adriatico che costituiva il margine orientale del territorio<sup>7</sup>. Lungo questi tre versanti i limiti provinciali erano agevolmente identificabili e spazi naturali e spazi politico-amministrativi erano, se non perfettamente sovrapponibili, in larga misura coincidenti, rendendo chiara la demarcazione tra Terra di Bari e le limitrofe province di Capitanata e di Basilicata. Più sfumata appariva, invece, la confinazione con la Terra d'Otranto, in quanto correva attraverso l'altopiano sud-orientale, all'interno di una zona omogenea, la cosiddetta della Murgia dei trulli, che da un lato precipitava verso il litorale adriatico con uno spalto scosceso, mancando il gradino delle Murge basse alle quali si saldava nel retroterra barese, mentre dall'altro scendeva gradatamente verso il golfo di Taranto.

Una robusta tradizione storico-letteraria e cartografica, nata nel Cinquecento e rimasta in vigore fino alle soglie del secolo scorso, aveva collocato tale confine lungo il «fiume» Cana che, di origini dubbie e percorso incerto, avrebbe dovuto sfociare in mare prima di Villanova, la spiaggia di Ostuni, nei pressi dell'attuale Torre Canne, inducendo ad affermare che la Terra di Bari si estendeva da Canne a Canne. L'assunto era ancora sostenuto agli inizi del Novecento da Armando Perotti, sulla scorta di Vincenzo Massilla che già nel 1550, nei Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari, aveva messo in relazione la località litoranea prossima alle rovine dell'antica Egnazia con quella omonima della valle dell'Ofanto, celebre per la clamorosa sconfitta subita dall'esercito romano ad opera di quello cartaginese guidato da Annibale. Studi più recenti hanno appurato che il presunto fiume altro non era che un insieme di acquitrini, stagnanti nei pressi di un tratto di costa bassa e facile all'impaludamento, e che la supposta confinazione naturale del territorio provinciale era un'arbitraria costruzione culturale di corografi e cartografi, propensi a ribadire stessi assunti, senza sottoporli a verifica<sup>8</sup>.

Potevano parimenti essere frutto, più che dell'oggettiva configurazione territoriale, di complesse mediazioni culturali i confini dei territori di terre e

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> O. BALDACCI, *Puglia*, cit., p. 147 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> P. SISTO, La leggenda del "Fiume Cana" tra cartografia, ricerca storica e finzione letteraria, in ID., La parola e il segno. Letteratura delle immagini e immagini della letteratura in tipografia, Fasano, 2006, pp. 153-193.

città<sup>9</sup>, per la cui determinazione non di rado bisognava affrontare lunghe diatribe nate da un groviglio di giurisdizioni, di diritti, di aspirazioni assai difficili da interpretare e da dipanare. A generare confusioni contribuiva sovente il regime giuridico cui il territorio stesso era sottoposto e, in particolare, la promiscuità territoriale che consentiva a più comunità di esercitare una serie di diritti nel medesimo ambito spaziale. Se tale regime non suscitava eccessive difficoltà in fasi di bassa demografica e di terre abbondanti, in periodi di popolazione crescente mostrava tutte le sue deficienze, lasciando emergere con forza il problema dello sfruttamento esclusivo del territorio.

In proposito, per restare nell'ambito della Murgia sud-orientale caratterizzata, come si preciserà in seguito, da forme insediative atipiche nella provincia, si può richiamare la controversa fissazione del limen di Noci, all'estremo lembo meridionale di Terra di Bari, complicata dalla promiscuità territoriale diffusa tra centri limitrofi. In virtù di un supposto ius filiationis dalla città di Mottola, in Terra d'Otranto, la terra di Noci, probabilmente priva in origine di un proprio territorio, a spese della città madre era riuscita ad accaparrarsene uno, costituito, di fatto prima ancora che di diritto, dalle «tre miglia» circostanti l'abitato, nonché a rivendicare il godimento degli usi civici sull'intero demanio mottolese, compreso il diritto di chiudere terre a uso esclusivo dei suoi abitanti più intraprendenti, a detrimento dei beneficiari del regime comunitario. Per i confini e per la promiscuità demaniale, in mancanza di titoli certi di possesso, tra i due centri murgiani si innescò una disputa plurisecolare che si risolse nei primi decenni del Settecento, allorché intervennero ripetutamente agrimensori e ufficiali regi per ridisegnare i limiti tra le due comunità, per sciogliere il regime di comunione territoriale, predisponendo una serie di reciproche compensazioni per i diritti perduti, e per redigere, a supporto del loro operato, una mappa dei luoghi per la quale,

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> «Territorium autem est agrorum Universitas infra fines cuiusque civitatis vel terrae [...] Territorium continet omnia quae intra terras continentur: Districtus vero villas et etiam castra separata, sed per subiectionem vel protectionem addita continet». Il territorio si distingueva inoltre «per flumina, per montes, valles, lapidum inscriptiones, signa locorum custodes, iurisdictionis exercitium, tributorum exactionem, vulgi opinionem, circum colentium iudicii, publica instrumenta, et per columnas, lapides et antiquos libros»; G.F. CAPOBIANCO, *Tractatus de jure et officio baronum*, Neapoli, 1711, li. I, ad pragm. VIII, pars. II, pp. 14-15, p. 19 cit. in A. SPAGNOLETTI, L'identità di una città meridionale: Monopoli nella prima età moderna, in La Selva d'Oro del Cirullo monopolitano, a cura di D. PORCARO MASSAFRA, C.A.M. Guarnieri, Bari, 2002, pp. 9-33, p. 27.

in mancanza di delimitazioni naturali evidenti, ricorsero all'apposizione di cippi lapidei<sup>10</sup>.

Le pagine che seguono affrontano alcuni aspetti legati all'interazione tra uomo e natura nella costruzione del paesaggio rurale di Terra di Bari, denominazione usata in antico regime per indicare una delle circoscrizioni statali in cui era suddiviso il territorio del Regno di Napoli e tenuta in vigore fino agli anni venti del Novecento. La provincia storica, nei tempi lunghi rimasta grosso modo inalterata nella propria struttura territoriale<sup>11</sup>, solo di recente, alle soglie del terzo millennio, ha subito modificazioni significative a causa della istituzione della provincia ofantina di Barletta-Andria-Trani, comprensiva di dieci comuni per la maggior parte scorporati dalla provincia barese, e della successiva trasformazione del territorio residuo in area metropolitana, secondo le direttive della legge Delrio del 2014, cosiddetta dal nome dell'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Alla luce di questi avvenimenti recenti verrebbe da domandarsi se abbia o meno senso adottare come campo d'osservazione la provincia, poiché la fissazione degli spazi entro cui esaminare i fenomeni e i processi storici costituisce un'operazione tutt'altro che neutra, in grado di pesare sui risultati della ricerca. Per circoscrivere l'interrogativo, di portata generale, alle finalità sottese a questo studio, sarebbe opportuno valutare la partizione territoriale prescelta alla luce di altre possibili, quali quelle proposte a più riprese da Biagio Salvemini, sviluppando intuizioni e itinerari di studio nati a partire

E. PAPAGNA, Stato, baroni e università: organizzazione e governo del territorio nella Murgia meridionale tra XV e XVIII secolo, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Bari», XXXVII-XXXVIII, 1994-1995, pp. 369-425; EAD., Dimensione territoriale e rappresentazione cartografica di una signoria feudale in età moderna, in Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna, a cura di G. GIARRIZZO, E. IACHELLO, Milano, 2002, pp. 33-43 con le relative tavole; I. PALASCIANO, La relazione del Gallarano del 1704 per i confini tra Mottola e Noci, in «Umanesimo della pietra. Riflessioni», 1997, pp. 35-58.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Nel 1811 Gioacchino Murat, ridisegnando le province del Regno, decretò il passaggio di Spinazzola dalla Basilicata alla Terra di Bari e da quest'ultima provincia distaccò la parte del territorio barlettano collocata sulla riva sinistra dell'Ofanto e comprensiva delle Regie Saline e del Casale della Trinità, l'odierna Trinitapoli. Nel 1927 i comuni di Fasano e Cisternino, già compresi nella Puglia centrale, furono aggregati alla provincia autonoma di Brindisi che venne allora istituita. O. BALDACCI, *Puglia*, cit., p. 153; P. DI BIASE, *Profilo di una storia trinitapolese dalle origini all'Unità*, in *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, a cura di P. DI BIASE, Fasano, 1987, pp.11-135; S. RUSSO, *Le saline di Barletta tra Sette e Ottocento*, Foggia, 2001; S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, 2007, pp. 145-151.

dagli ultimi lustri del Novecento<sup>12</sup>. Sintetizzando, a costo di banalizzare, il pensiero di Salvemini, la «Grande Puglia», la «Puglia Vera» della quale egli ha argomentato, rappresenta un «mondo paradossale» ma unitario e, nel suo insieme, costituisce una rilevante eccezione ai paesaggi «normali», a insediamento sparso, diffusi nella gran parte d'Europa e riconoscibili soltanto in alcune aree pugliesi marginali - Sub- Appennino dauno, promontorio garganico, Murgia dei trulli e basso Salento - come «variante locale» del più generale modello europeo. La questione non è di poco conto e richiederebbe approfondimenti che non è possibile effettuare in questa sede, limitandoci qui ad osservare che adottare come campo d'osservazione la Terra di Bari può essere quanto meno opportuno da un punto di vista funzionale, per favorire una divisione del lavoro nell'ambito di un progetto di ricerca collettivo, per un verso facilitando l'organizzazione dei componenti del gruppo di studio, per un altro, ben più rilevante, accogliendo una sollecitazione che muove dalle fonti stesse – carte storiche, corografie, storie urbane, resoconti di viaggio e tutta una robusta letteratura prodotta tra Otto e Novecento – in prevalenza organizzate proprio su scala provinciale.

#### La tipologia insediativa

Un'immagine sincronica

Per un'area che, insieme a quella circostante la capitale, in età moderna era tra le più densamente urbanizzate del Regno di Napoli, appare fondamentale la considerazione della tipologia insediativa, il più vistoso elemento di antropizzazione che, di antiche origini, si era andato definendo nell'arco di tempo intercorrente tra la dissoluzione della civiltà imperiale romana e il riassetto successivo alla crisi di metà Trecento, tendendo a sfruttare come risorsa le diversità del territorio provinciale. I dati riportati dalle *Descrittioni* del Regno di Napoli redatte tra XVI e XVIII secolo<sup>13</sup>, pur

<sup>12</sup> B. SALVEMINI, Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia, a cura di L. MASELLA, B. SALVEMINI, Torino, 1989, pp. 3-218; per quanto qui di seguito esposto ci siamo attenuti a ID., Un mondo "paradossale"? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna, in Studi storici dedicati a Orazio Cancila, a cura di A. GIUFFREDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO, Palermo, 2011, pp. 821-862 ove si riprendono argomentazioni esposte in altre sedi come nei saggi raccolti in ID., Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture, Bari, 2006 (in particolare il saggio n. 21) e nella monografia S. RUSSO, B. SALVEMINI, Ragion pastorale, cit., in particolare capitolo n. 5.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> S. MAZZELLA, Descrittione del Regno di Napoli, Napoli, 1601 (rist. anast. Bologna, 1979), pp. 205-213; O. BELTRANO, Descrittione, cit., pp. 223-235; E. BACCO, Nuova descrittione del Regno di

con qualche lieve oscillazione, sono concordi nell'affermare che in Terra di Bari si contavano, tra castelli, terre e città, oltre cinquanta centri, quattordici dei quali godevano dello status urbano già solo perché sedi di vescovi o arcivescovi14.

Lungo il litorale adriatico si dipanava una sequenza di comunità demograficamente rilevanti e ubicate a poche miglia di distanza l'una dall'altra, a partire da Barletta, nei pressi della foce dell'Ofanto, cui teneva dietro Trani, dagli anni ottanta del Cinquecento al Decennio francese sede della Sacra Regia Udienza, che costituiva la massima magistratura rappresentativa del potere statale sul territorio provinciale e che, titolare di funzioni eminentemente amministrative e giudiziarie, si era insediata nella Puglia centrale all'atto della sua separazione da quella settentrionale<sup>15</sup>. Seguivano Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo a nord di Bari, città quest'ultima che, dopo i fasti medievali, avrebbe conquistato il definitivo primato amministrativo ed economico nella provincia solo tra XVIII e XIX secolo. Nel sud barese si incontravano, abbarbicati alla costa rocciosa, centri più minuscoli e tra loro maggiormente distanziati come Mola e come Polignano, arroccato sul ciglio di una falesia a strapiombo sul mare, fino a giungere a Monopoli, l'importante città che chiudeva la serie litoranea.

La costa e il suo immediato entroterra, infatti, diventavano successivamente più pianeggianti ed erano esposti, come s'è detto, all'impaludamento, inducendo pertanto la popolazione ad arretrare, per stanziarsi a ridosso del gradino murgiano e segnando le sorti dei pochi insediamenti presenti lungo il litorale, condannati alla marginalizzazione e alla rovina, come avvenne per l'antica Egnazia. Risalente all'età del bronzo, quest'ultima fu importante città

Napoli diviso in dodici provincie, Napoli, 1629 (rist. anast. Bologna, 1977), pp. 274-289. Dati analoghi sono riportati in G. B. PACICHELLI, Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie, Napoli, 1703 (rist. anast. Bologna 1996), vol. II, pp. 196-232. Per un inquadramento di questa ricca produzione A. LERRA, Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli, in Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 27-50; F. DE PINTO, G. POLIGNANO, B. SALVEMINI, Carte dei moderni, repertori degli antichi. Per una cartografia dell'insediamento pugliese fra antico regime e monarchia amministrativa, in Atlas. Atlante storico della Puglia moderna e contemporanea. Materiali su amministrazione, politica, industria, a cura di A.L. DENITTO, Bari, 2010, pp. 7-28.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Sulle gerarchie urbane nel Mezzogiorno continentale G. MUTO, Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali, in Storia del Mezzogiorno, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IX, Napoli, 1991, pp. 39-43, pp. 24-28, nonché dello stesso autore Pouvoirs et territoires dans l'Italie espagnole, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 45, 1998, pp. 42-65.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> R. COLUSSI, Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale. I. La struttura regalistica, in Storia del Mezzogiorno, cit., vol. IX, pp. 17-98, pp. 58-65; M.G. MAIORINI, I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province, Napoli, 1999.

messapica, strategicamente ubicata alla saldatura con la Peucezia, prima di passare sotto la dominazione di Roma e declinare progressivamente alla caduta dell'Impero, finché tra IX e X secolo i pochi abitanti rimasti furono indotti ad abbandonare definitivamente un sito malsicuro, oltre che per la malaria, per le frequenti scorrerie saracene, e a rifugiarsi a Monopoli, di cui favorirono lo sviluppo, o in alcuni villaggi interni di nuova fondazione tra cui si può ricordare, a titolo esemplificativo, il casale di S. Maria de Fajano, l'odierna Fasano<sup>16</sup>.

L'ordinata successione di luoghi abitati della Terra di Bari si alterava, dunque, nell'estremo lembo meridionale, il solo caratterizzato dalla notevole dispersione dell'habitat o, per meglio dire, dal moltiplicarsi di piccoli paesi, in età moderna di peso demografico molto più esiguo rispetto alle grandi città contadine e mercantili della provincia<sup>17</sup>. All'inizio del Novecento si è definita la Murgia dei trulli come «un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno»<sup>18</sup> con riferimento alla parcellizzazione dei latifondi ex feudali tra piccoli agricoltori, in un processo avviato nel Settecento e giunto a maturazione nel secolo seguente, instaurando una profonda osmosi tra uomo e ambiente nei territori dislocati lungo la Valle d'Itria – Alberobello, Locorotondo, Cisternino, nonché Martina Franca in Terra d'Otranto – con una gemmazione intorno a Putignano e con propaggini che dalla Selva di Fasano si allungavano fino a lambire il territorio di Monopoli<sup>19</sup>.

Profondamente diverso appariva il sistema insediativo sul versante centro-settentrionale della provincia, in quanto lungo le dolci ondulazioni della Murgia bassa, a immediato ridosso della fascia litoranea urbanizzata, si snodava una seconda e regolare catena di centri cittadini che, gravitante sulla

\_

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> A. LATORRE, Da Egnazia a Fasano, in Itinerari di Puglia tra arte e spiritualità, a cura di M. PASCULLI Ferrara, Roma, 2000, pp. 153-156; A. CINQUEPALMI, A. COCCHIARO, Egnazia nel tempo. Dal villaggio protostorico al borgo medievale, [Valenzano], 2000; Il parco archeologico di Egnazia, a cura di G. ANDREASSI, A. CINQUEPALMI, A. COCCHIARO, A. MARUCA, [Valenzano], 2000; A. CINQUEPALMI, A. COCCHIARO, Egnazia: trenta secoli di storia, Bari, 2002.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> G. DELILLE, Stabilità e innovazione nella Puglia dei trulli: Alberobello nel XIX secolo, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia, cit., pp. 219-243, p. 222; B. SALVEMINI, Prima della Puglia, cit., p. 76.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> C. MARANELLI, La Murgia dei trulli. Un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno, in Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia pubblicati in onore di Giuseppe Della Vedova, Firenze, 1908, ora ristampato in ID., La trasformazione del Mezzogiorno, a cura di V.A. LEUZZI, Modugno, 2001, pp. 45-85. Con riferimento al primo Novecento V. RICCHIONI, Un'oasi di popolazione sparsa in pieno latifondo, estr. da Accademia pugliese delle Scienze, Classe di Scienze morali, Atti e Relazioni, 1950- 1951; T. FIORE, Un popolo di formiche. Lettere pugliesi a Pietro Gobetti, con prefazione di G. Pepe, Bari, 1968, p. 20 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> D. VITERBO, La Murgia dei Trulli e il Salento, in Guide d'Italia. Puglia, Milano, 1986, pp. 168-246, p. 173.

prima e in stretta correlazione con essa, si componeva di località di cospicua dimensione demografica e non gerarchizzate tra loro: Canosa, Andria, Corato, Terlizzi, Ruvo, Bitonto, Conversano<sup>20</sup>. La maglia degli insediamenti, piuttosto rada, si infittiva nell'entroterra di Bari, laddove la collina arretrava ulteriormente, per lasciare spazio a un semicerchio appena declinante verso il mare, la cosiddetta Conca di Bari, affollata da una pluralità di piccoli e piccolissimi centri orbitanti intorno alla città adriatica.

All'inverso lungo la fascia della Murgia alta ove, come s'è accennato, il confine amministrativo della provincia mostrava alcune discrepanze rispetto a quello naturale<sup>21</sup>, l'habitat si presentava a maglie larghe e popolosi agglomerati interrompevano la continuità delle campagne e si addensavano ai margini dell'altopiano che rimaneva per il resto deserto. Organicamente inseriti nel particolarissimo sistema urbano provinciale, Minervino, Gravina, Altamura, Santeramo, Gioia non erano semplici dormitori contadini, ma presentavano elementi di urbanità e componevano «un terzo fronte urbano della riviera barese dietro i due che abbiamo indicato [...] per alcuni aspetti più rilevante del secondo intermedio, anche se pur sempre meno rilevante del primo»<sup>22</sup>.

#### L'evoluzione nel tempo

Tale tipologia insediativa, come s'è accennato, era frutto di cambiamenti plurisecolari che non è possibile ricostruire dettagliatamente, limitandoci in questa sede a rimarcare la svolta verificatasi tra il primo e il secondo millennio, in concomitanza con l'instaurarsi di una congiuntura economica e demografica positiva che solo a metà Trecento avrebbe subito una brusca

٠

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Definita fin da epoche remote e mantenutasi stabile nel tempo, la corrispondenza tra i centri litoranei e quelli dislocati all'interno, a ridosso della fascia costiera, era descritta dal grande geografo arabo del XII secolo Edrisi, attivo alla corte palermitana del re normanno Ruggero II; cfr. F. PORSIA, *Terra di Bari. 1200-1400*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VII, Napoli, 1989, pp. 471-516, pp. 472-473.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Facevano infatti parte della Basilicata i territori di Spinazzola e di Matera, dal 1664 scorporata dalla Terra d'Otranto (M.A. VISCEGLIA, Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna, Napoli, 1988, p. 51; G. GALASSO, Puglia tra provincializzazione e modernità (secc. XVI-XVIII), in La Puglia tra Barocco e Roccoò, a cura di C.D. FONSECA, Milano, 1982, pp. 373-386, p. 381), mentre rientravano in quest'ultima provincia alcuni centri più meridionali della cosiddetta Murgia materana, prosecuzione della Murgia barese e omologa ad essa (O. BALDACCI, Puglia, cit., p. 471; M.A. VISCEGLIA, Territorio feudo, cit., pp. 26, 72).

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> G. GALASSO, Storia del Regno di Napoli, vol. VI, Torino, 2011, p. 240; B. SALVEMINI, Come pensano gli spazi. Il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese, in ID., Il territorio sghembo, cit., pp. 519-548.

battuta d'arresto<sup>23</sup>. Già prima dell'anno Mille, accanto a centri di più marcata importanza qual era Canosa, che era stata capitale dell'Apulia romana, da un lato si valorizzarono alcuni modesti centri come Trani che, attestato insieme a Barletta dal IV secolo e dotato tra V e VI secolo di una propria chiesa, ancor oggi visibile al di sotto della cattedrale medievale, assunse maggior rilievo, accogliendo al suo interno un vescovo e un gastaldo, ossia un rappresentante dell'autorità longobarda stanziata a Benevento; dall'altro sorsero nuovi insediamenti come Bisceglie e Terlizzi, mentre Bari, che era stata anch'essa sede di un gastaldo, dopo la parentesi della dominazione musulmana, ospitò la massima autorità politico-amministrativa bizantina e divenne capoluogo del tema di Langobardia, poi catapanato d'Italia. I rappresentanti imperiali organizzarono il territorio della Puglia centrale: in primo luogo edificarono ex novo o irrobustirono città sia dislocate lungo la costa – Monopoli, Polignano e probabilmente Molfetta e Giovinazzo – con l'intento di proteggere il litorale e facilitare i rapporti con Bisanzio, sia ubicate ai confini con la Basilicata – Gravina e Minervino – in aree interne e spopolate; in secondo luogo incoraggiarono la fondazione di centri rurali così che «la zona dei bassi gradini delle Murge [...] si coprì di una fitta rete di villaggi che sorsero in corrispondenza di piccole falde freatiche che potevano fornire l'acqua necessaria»<sup>24</sup>, specie nel retroterra barese.

In alcune aree della provincia gli insediamenti *sub divo* si integrarono a quelli rupestri che offrivano alle popolazioni un efficace ricettacolo naturale all'interno di grotte e cavità aperte lungo i costoni aspri e scoscesi di lame e gravine, avvallamenti dovuti alla natura carsica del territorio, permeabile alle acque meteoritiche e di consistenza friabile. A prescindere dagli stanziamenti preistorici, documentati da cospicui reperti archeologici, le comunità rupestri vissero una stagione espansiva fino al XIV-XV, a partire dall'età tardo-antica e alto-medioevale, a seguito del crollo delle strutture statuali romane con il conseguente vuoto di potere, delle ricorrenti invasioni barbariche, della decadenza e dell'abbandono dei centri costieri esposti alle scorrerie saracene. Nella seconda metà del X secolo la riconquista bizantina della Puglia rilanciò l'habitat rupestre, legandolo al processo di grecizzazione delle strutture politico- amministrative, religiose e culturali. Superata dalla storiografia più

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Per quanto qui di seguito esposto si vedano G. VOLPE, J.M. MARTIN, *I paesaggi fra tarda antichità e alto medioevo* e R. LICINIO, *I poteri territoriali: re, signori, vescovi e città*, ambedue in *Storia della Puglia*. 1. *Dalle origini al Seicento*, a cura di A. MASSAFRA, B. SALVEMINI, Roma-Bari, 2005, pp. 97-113 e pp. 130-149.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> G. VOLPE, J.M. MARTIN, *I paesaggi*, cit., p.111. Si veda pure M. TRIGGIANI, *Insediamenti rurali nel territorio a nord di Bari dalla tarda antichità al medioevo*. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche, Bari, 2008, pp. 37-54.

recente la vecchia tesi pan- monastica, secondo cui grotte e cripte abitate si dovevano collegare all'esperienza di monaci italo-greci, si è evidenziato come esse fossero funzionali a esigenze non soltanto religiose, ma anche civili. I villaggi rupestri erano costituiti da vani a schiera per uso abitativo, disposti su più livelli e raccordati da sentieri e scalette, dotati di canalette e cisterne per la raccolta e la conservazione delle acque ed erano provvisti di strutture produttive elementari ma indispensabili alla vita quotidiana, di apparati difensivi, di luoghi di culto e, talvolta, di una zona cimiteriale. Lungo le pendici della Murgia sud-orientale sorgeva una serie di villaggi ipogei come quello dei Santi Andrea e Procopio, ubicato tra Monopoli e Fasano, e quello di Lama d'Antico, in territorio di Fasano, oppure quello, in parte rupestre e in parte sub divo, di San Nicola in Porto Aspro, in agro di Monopoli, ove nei pressi di un complesso monastico venne fondato un casale per i coloni attratti dalle opportunità di lavoro offerte dai monaci, accresciute nel XII secolo per il passaggio della comunità sotto la giurisdizione del monastero di S. Benedetto di Conversano<sup>25</sup>.

Sembrerebbe, invece, che fosse abitato esclusivamente da religiosi l'agglomerato rupestre di Fornello, a sud-est di Altamura, grandioso complesso monastico costituito da oltre venti unità ipogee, nate dall'accorpamento di grotte più piccole, e dotato di ampi spazi comuni e di nicchie contigue, adibite probabilmente a dormitorio collettivo<sup>26</sup>. Sull'alta Murgia assumeva caratteri ancor più maestosi l'insediamento rupestre di Gravina di Puglia – il toponimo è significativo – ricavato lungo gli spalti della profonda cavità carsica solcata dal torrente omonimo ed espressione di una cultura urbana capace di sopravvivere anche in congiunture difficili, adattandosi a un ambiente impervio e utilizzando come risorsa preziosa le grotte a schiera ancor oggi visibili al di sotto degli antichi quartieri di Fondovico e Piaggio<sup>27</sup>. Senza indugiare, per esigenze di brevità, in un'enumerazione ripetitiva, concludiamo osservando come l'habitat rupestre, che ha avuto i suoi poli territoriali più rilevanti nella zona sud- orientale della provincia, tra Monopoli e Fasano, e in quella murgiana compresa fra

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Per gli insediamenti rupestri della zona sud-orientale della provincia C.D. FONSECA, *La civiltà rupestre in Puglia*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, 1980, pp. 37-116, in particolare pp. 55-56, 60-63, 70-72, 77-78; A. LATORRE, *Da Egnazia a Fasano*, cit. ai quali si rinvia per più dettagliate informazioni bibliografiche.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> C.D. FONSECA, *La civiltà rupestre*, cit., pp. 70-73.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> D. NARDONE, Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'Unità italiana (455-1870), a cura di F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Modugno, 1990, pp. 11-18; F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Gravina in Puglia. San Basilio Magno al Piaggio. Habitat rupestre, chiesa, beneficio, Gravina, 1999.

Gravina, Altamura e Santeramo, abbia interessato in maniera diffusa gran parte della Puglia peucezia, ove interi centri urbani sembrerebbero essere stati edificati al di sopra di una robusta rete ipogea<sup>28</sup>.

In età normanna gli uomini venuti da settentrione mirarono a costituirsi proprie signorie e, imponendosi con la forza delle armi specie nella fase della conquista, si assicurarono il controllo di centri urbani e rurali, di campi coltivati e di *foreste*, come venivano indicati nel lessico normanno adottato nel Mezzogiorno gli spazi incolti, inclusi nei possedimenti feudali e sottratti agli usi collettivi<sup>29</sup>.

Nell'area costiera e sub-costiera della provincia centro-settentrionale, già densamente popolata alla fine del primo millennio, i normanni si limitarono ad innalzare il rango e ad accrescere le funzioni di alcuni centri preesistenti, spesso dotandoli di strutture difensive e favorendo il radicamento urbano di istituzioni ecclesiastiche. Se sono ben noti i casi di Bari, Trani e Barletta, ove i rispettivi castelli sorti al margine degli insediamenti ebbero funzioni sia militari e strategiche sia di rappresentazione materiale e simbolica del potere, lo è meno quello di Terlizzi che da modesto *locus* aperto, qual era all'inizio del secolo XI, divenne dapprima *castellum*, ossia centro fortificato, e poi *civitas*, dalla seconda metà del XII secolo espansa aldilà della prima cinta muraria, mentre il territorio circostante ricadeva sotto il controllo della chiesa di S. Michele arcangelo, che s'era affermata grazie alla protezione del signore del posto e dal 1088 era divenuta sede arcipresbiteriale facente parte del distretto diocesano di Giovinazzo<sup>30</sup>.

Favoriti dalla crescita demografica, i normanni valorizzarono l'altopiano murgiano dall'insediamento rado, creando nuovi centri in prossimità di siti di antico popolamento, come Gioia del Colle, sorta nelle vicinanze della località peuceta di Monte Sannace e sviluppata dall'inizio del XII secolo intorno a

214

castello e le mura, Bari, 2011, pp. 24,33.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Tale sembra essere il caso di Andria, centro di fondazione normanna nato dall'aggregazione di casali preesistenti, per cui Cosimo Damiano Fonseca ha auspicato più approfonditi studi relativi a insediamenti e chiese rupestri ancora poco noti. C.D. FONSECA, La lama di Santa Margherita nel contesto della civiltà rupestre nel Mezzogiorno d'Italia, in La Madonna d'Andria. Studi sul santuario di S. Maria dei Miracoli nel centenario di elevazione a Basilica, a cura di L. BERTOLDI LENOCI, L. RENNA, Andria, 2008, pp.11-16, cit. in A. DI GIOIA, Andria. Il

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> R. LICINIO, *I poteri territoriali*, cit., p. 135. Salvo diversa indicazione, si rinvia a questo saggio per quanto qui di seguito esposto; si veda pure ID., *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano, 1981, pp. 202-271.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> G. VITALE, *Istituzioni ecclesiastiche e* cura animarum *nel distretto di Trani fra XI e XIII secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche», XCIV, 1983, pp. 73-104, pp. 91-92.

una preesistente fortificazione bizantina. Promotori di una politica popolazionista finalizzata ad accrescere il gettito fiscale, avviarono parimenti la colonizzazione dell'area sud-orientale della provincia, umanizzando un paesaggio dominato da ampi spazi vuoti e addomesticando l'incolto. Fondarono, prevalentemente in luoghi anticamente abitati, nuovi villaggi tra cui il già ricordato Fasano, il cui nucleo originario sembrerebbe in verità risalire al X secolo, e Putignano abitato dall'XI secolo<sup>31</sup>, dati ambedue in feudo alla abbazia di S. Stefano di Monopoli nell'ambito di un processo di ben più vasta portata che indusse i dominatori normanni a favorire il radicamento dell'Ordine benedettino nel Mezzogiorno, in opposizione al clero greco protetto dai bizantini, e a dotare le loro strutture con generose concessioni di terre e casali. All'XI secolo risaliva pure il popolamento di Locorotondo, anche esso all'epoca compreso tra i possedimenti della suddetto cenobio benedettino, mentre quello di Noci era collocato dalla tradizione all'inizio del successivo e attribuito all'iniziativa degli abitanti di Mottola, scampati alla rovina della città idruntina<sup>32</sup>.

I ricorrenti conflitti divampati all'inizio del secondo millennio, alimentando il clima d'instabilità, provocarono anche un processo inverso, volto a favorire l'abbandono di villaggi rurali e l'accorpamento della popolazione inerme in sedi urbane fortificate, in grado di garantire protezione, inducendo un'evoluzione dell'habitat che potrebbe apparire incongrua in una fase di espansione economica e demografica. Nella seconda metà dell'XI secolo fu quel che avvenne, per esempio, a Bisceglie che fu eretta a diocesi suffraganea di Trani e che accolse al proprio interno gran parte degli abitanti di Zappino, Cirignano, Priminiano, Sagina, Giano, S. Niccolò e Salandro, casali limitrofi di struttura elementare, costituiti da un casamento fortificato, cinto da mura, munito di un cortile centrale e provvisto di una chiesa. Si trattò «di un vero e proprio popolamento ex novo dell'insediamento [biscegliese], per trasferimento da altre sedi»<sup>33</sup>, anche se i casalini conservarono a lungo una loro identità e un'intima coesione e

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> P. GIOIA, Conferenze istoriche sulla origine e su i progressi del comune di Noci, Bari, 1970 (ma prima ed. Napoli, 1839-1842), p. 29; G. NAPOLITANO, Putignano. Notizie storiche dalle origini all'unità d'Italia, Putignano, 2002, pp. 41-42.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Animato da intenzioni apologetiche, Gioia (*Conferenze,* cit., pp. 17-32) collocava più indietro nel tempo le origini del primo nucleo abitato di Noci; si veda in proposito E. PAPAGNA, *Stato, baroni*, cit., pp. 384-385.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> G. VITALE, Istituzioni, cit., p. 97; M. TRIGGIANI, Insediamenti rurali, cit., pp. 55-56, 64-65; si veda pure M. COSMAI, Bisceglie nella storia e nell'arte. Vita di un comune pugliese, Bisceglie, 2003, pp. 28-34. Più in generale R. LICINIO, L'organizzazione, cit. pp. 247-250; L. MONGIELLO, Le masserie di Puglia. Organismi architettonici ed ambiente rurale, Bari, 1984, pp. 11-26.

vollero organizzarsi autonomamente intorno alle chiese trapiantate dai *loci* originari nella città<sup>34</sup>. Gli effetti dello spopolamento del territorio furono molteplici e, qui come altrove nella provincia, si risolsero a vantaggio del centro dominante che riuscì a rimodellare l'identità degli inurbati. Significativo è quel che accadde alla piccola comunità di Sagina ove il culto di S. Mauro, S. Sergio e S. Pantaleone costituiva elemento d'aggregazione per gli abitanti che ne custodivano le reliquie; all'abbandono del villaggio, i preziosi resti sacri caddero nell'oblio finché nel 1167 non furono rinvenuti e traslati a Bisceglie che, eleggendo i santi a propri patroni, privò i casalini di un importante fattore di coesione e di identità<sup>35</sup>.

Il diradarsi della rete degli insediamenti minori fu fenomeno largamente diffuso e si protrasse in epoche successive<sup>36</sup>. Senza indugiare in una esemplificazione che finirebbe per essere ripetitiva, limitiamoci a richiamare una vicenda per alcuni versi differente, in quanto non concerneva un villaggio rurale, ma un'antica città, Canne, che finì fagocitata da Barletta, grossa comunità che aveva legato la propria identità al porto, luogo di transito, prima che di mercanti di cereali, di pellegrini e crociati e sede privilegiata degli Ordini monastico-cavallereschi. La città, nota per la rovinosa sconfitta romana del 216 a.C., nel XII secolo era, a detta del geografo arabo Edrisi, «piccola ma popolata» e ancora dotata di

«commercio sviluppato, ricchezze e abitanti agiati»<sup>37</sup>; travolta dai conflitti continuamente riemergenti e ridotta a un rango secondario alla fine dello stesso secolo, cominciò ad essere disertata dai propri abitanti che si stanziarono a borgo S. Giacomo, cosiddetto dal santo titolare della chiesa fondata fuori le mura di Barletta<sup>38</sup>. Decaduta e abbandonata dai suoi vescovi,

\_

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Per un analogo processo accentratore realizzato ad Andria, oltre R. D'URSO, *Storia della Città di Andria*, Napoli, 1842, p. 47, A. DI GIOIA, *Andria*, cit., pp. 29-33.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> P. SARNELLI, Memorie de' vescovi di Bisceglia e della stessa città, Napoli, 1639, p. 34; G. VITALE, Istituzioni, cit., pp. 93-94; G. VITOLO, L'egemonia cittadina sul contado nel Mezzogiorno medievale, in Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna, a cura di G. VITOLO, Salerno, 2005, pp. 9-26, pp. 20-21. Tra i numerosi esempi di culti importati dai casali scomparsi nei centri abitati M. SACCENTE, Palo del Colle tra culti di S. Maria La Porta e del crocifisso di Auricarro, in Itinerari in Puglia, cit., pp. 115-117; A. FORTE, Palo del Colle (Auricarro). Santissimo Crocifisso, in Puglia (Collezione Santuari d'Italia, 1), a cura di G. OTRANTO, I. Aulisa, Roma, 2012, pp. 198-199.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Per Molfetta, ripopolata grazie all'afflusso di gente proveniente dai casali, F. LOMBARDI, Notizie istoriche dei vescovi di Molfetta, Napoli, 1704 cit. in L. GIUSTINIANI, Dizionario geograficoragionato del Regno di Napoli, Napoli, 1797-1805, vol. VI, pp. 39-40. Più in generale, per una rassegna dei casali del nord barese M. TRIGGIANI, Insediamenti rurali, cit., p. 83 ss. N. LAVERMICOCCA, Itinerari archeologici in Terra di Bari, Bari, 1997, p. 66 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Cit. in R. LICINIO, *I poteri territoriali*, cit., pp.135-136.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> S. LOFFREDO, Storia della città di Barletta, Trani, 1893, vol. I, pp. 134, 140, 148.

fu annessa da Carlo II d'Angiò alla città litoranea che, in fase di espansione e di ristrutturazione per volontà dello stesso sovrano, riuscì a dare una base non solo giuridica, ma anche sacrale all'ampliamento del suo territorio, appropriandosi dei resti del beato Ruggiero, vescovo di Canne, ed eleggendolo a proprio patrono<sup>39</sup>.

Il processo di addensamento della popolazione nei centri maggiori e di abbandono dei villaggi rurali ebbe un'accelerazione al mutare del *trend* demografico e produttivo di metà Trecento<sup>40</sup>, i cui effetti furono aggravati dall'insorgere di una lunga serie di conflitti che funestarono la Puglia dall'avvento della dinastia durazzesca al trono napoletano fino alla conquista aragonese, rendendo la guerra una costante nella vita delle popolazioni, senza dire delle reiterate incursioni dal mare cui erano esposte le comunità costiere. La crisi del XIV secolo, ha scritto Biagio Salvemini,

modifica, una volta per tutte, un elemento di fondo della precedente crescita insediativa: l'articolazione e la connessione fra centri dominanti e casali. [...] Centinaia di casali scompaiono [...] La rete dei centri insediativi assume una fisionomia di grande evidenza ed ancor oggi ben riconoscibile. Gli abitanti dei casali in disfacimento si rifugiano dentro le mura dei centri più vicini, e con essi vi si trasferiscono depositi, mulini, trappeti, a volte palmenti e rifugi di animali. Due grossi edifici a utilizzazione discontinua, la masseria cerealicola e lo jazzo pastorale, rimangono extra moenia a surrogare in qualche misura la presa diretta e continua che il casale e la sua edilizia minuta e diffusa realizzavano sul suolo. E comunque jazzi e masserie riescono solo in piccola parte a sdrammatizzare l'opposizione, ormai nettissima, tra spazio abitato e spazio disabitato, fra i luoghi dell'abitare affollati di uomini ed i luoghi deserti dellavorare<sup>41</sup>.

La tendenza all'inurbamento degli abitanti dei casali e dei quartieri fuori le mura non si arrestò all'esaurirsi del ciclo economico negativo e fu favorita dal coinvolgimento della Terra di Bari – in particolare delle città della fascia costiera – nelle guerre divampate tra Quattro e Cinquecento per il possesso del Regno di Napoli. Di quei tristi eventi narravano diffusamente le storie cittadine, indugiando a raccontare di edifici e chiese rurali saccheggiati e dati alle fiamme, di villaggi distrutti e degli indispensabili lavori di riassetto urbano che si resero necessari per accogliere nelle città gli uomini in fuga

<sup>39</sup> Ibid., pp. 303-307; G. VITOLO, L'egemonia cittadina, cit., p. 21.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Il riferimento d'obbligo resta C. KLAPISCH-ZUBER, Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne, in Storia d'Italia. V. I documenti, a cura di R. ROMANO, C. Vivanti, t. I, Torino, 1973, pp. 310-364

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> B. SALVEMINI, *Un mondo "paradossale"*, cit., p. 832.

dalle campagne. Dello «strazio fatto della città nel 1529», delle «classi lavoratrici state astrette a sgomberare da Borghi demoliti»<sup>42</sup> e dello sforzo compiuto per accogliere intra moenia enti ecclesiastici provenienti dal circondario scriveva lo storico di Barletta Sabino Loffredo, indicando l'improcrastinabile necessità di lavori di riordinamento edilizio e di rifacimento delle ormai inutili «mura occidentali che dalla Città separavano il Borgo S. Giacomo»<sup>43</sup> e altri minuscoli luoghi abitati. A Trani, nel cui territorio permanevano forme di insediamento diffuso ancora a fine del XV secolo, i veneziani, che avevano trasformato il loro predominio economico sulla comunità in dominazione politica, cercarono di opporsi alla riedificazione in città degli edifici distrutti nell'agro durante la campagna militare del visconte di Lautrec, poco prima di prendere atto della propria sconfitta e di consegnare agli imperiali vincitori le chiavi della città<sup>44</sup>. Né il conflitto risparmiò altre località con i loro rispettivi territori, a giudicare dalla puntuale elencazione dei danni subiti da Giovinazzo effettuata da Bisanzio Lupis o da quel che scrisse l'abate Alessandro Nardelli a proposito di Monopoli<sup>45</sup>.

Nella Puglia peucezia, caratterizzata dalla prevalente assenza di villaggi rurali dopo gli abbandoni dei primi secoli del secondo millennio, Bari rappresentò una rimarchevole eccezione in quanto, come osservò Galanti, conservò per tutta l'età moderna, fino al tardo Settecento, «un gran numero di piccole popolazioni disseminate all'intorno che diconsi casali di Bari»<sup>46</sup>, allocati a ridosso della città, nello spazio grosso modo compreso tra le località di Santo Spirito a nord e di Torre a Mare a sud e delimitato verso l'interno da una linea ideale volta a congiungere Palo, Grumo, Toritto, Sannicandro, Adelfia e Cellamare<sup>47</sup>. Il rapporto tra la città e i centri

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> S. LOFFREDO, *Storia*, cit., vol. II, p. 60 e ss.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> R. COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Bari, 1981, pp. 34-35; con riferimento all'età sveva e ad un'altra fase di inurbamento dei casalini R. LICINIO, *L'organizzazione*, cit., p. 248.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> B. LUPIS, Cronache di Giovinazzo, a cura di G. DE NINNO, Giovinazzo, 1880, pp. 68-69; A NARDELLI, La Minopoli o sia Monopoli manifestata, Monopoli, 1888 (ed. orig. Napoli, 1733), pp. 30-33 cit. in A. CARRINO, La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento, Bari, 2000, pp. 26-27; si veda pure G. BELLIFEMMINE, "Forma urbis" e assetto sociale (secc. XIV-XVI), in Monopoli nell'età del Rinascimento, a cura di D. COFANO, Monopoli, 1988, vol. II, pp. 445-512. Sulla distruzione dei casali nella provincia sud-orientale G. SAMPIERTO, Fasano. Indagini storiche, Trani, 1922, pp. 230-232.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> G.M. GALANTI, Relazione, cit., pp. 561-562.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> S. RUSSO, *La città e i suoi casali*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di F. TATEO, Roma-Bari, 1991, t. 1, pp. 79-107, pp. 80-81.

circonvicini, tuttavia, non si poteva ricondurre al modello classico, vigente in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale, di pieno dominio delle città sui contadi<sup>48</sup>, in quanto esso, originato da un processo di territorializzazione avviato dopo il Mille e regolamentato nel XV secolo dagli interventi normativi prima di Ladislao di Durazzo e poi di Federico d'Aragona, era segnato da ricorrenti conflitti dettati da ragioni fiscali e giurisdizionali<sup>49</sup>. L'egemonia della città adriatica sul proprio *territorium* appariva pertanto debole, «costruita – non senza contrasti – sulle sue funzioni e sui servizi che è in grado di offrire»<sup>50</sup>, fiacca dal punto di vista della direzione amministrativa dello stesso, ove le comunità erano costituite in università autonome ed erano in larga parte infeudate ad esponenti del patriziato urbano<sup>51</sup>.

Nel corso dell'età moderna si ebbero modeste variazioni dell'habitat della Puglia peucezia per impulso di alcuni esponenti della feudalità provinciale interessati a promuovere la fondazione di nuovi insediamenti, al fine di accrescere il gettito dei diritti signorili attraverso una più efficiente politica del territorio. Così nel 1615, per iniziativa di Michele Vaaz, membro di una famiglia di mercanti ebreo- portoghesi e protagonista di una straordinaria ascesa socio-economica nel Regno di Napoli che lo portò, tra l'altro, a essere

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> G. MUTO, *Città e contado nell'esperienza del Mezzogiorno moderno*, in *Città e contado*, cit., pp. 289-301, p. 292; ID., *Istituzioni*, cit., p. 28. Oltre i saggi citati di Vitolo e Russo, di quest'ultimo autore si veda pure *Bari e i casali in età moderna*, in ID., *Pellegrini e 'casalini' a Bari in età moderna*, Bari, 1996, pp. 15-73, rielaborazione del saggio pubblicato nel 1991 nella *Storia di Bari*.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> La normativa angioina e aragonese, ribadita perché evidentemente inefficace, oltre a delimitare il *territorium* barese, disponeva *iura* proibitivi volti a salvaguardare il gettito delle contribuzioni indirette di Bari e stabiliva il diritto del capitano della città ad esercitare la giurisdizione anche nei casali. Tra le grazie concesse alla città a fine Quattrocento, se ne annoverava una che avrebbe suscitato un lunghissimo contenzioso, disponendo che «i casali siti nel distretto di Bari collettano con essa i pagamenti fiscali, secondo l'apprezzo delle possessioni e beni che possedono li uomini di Medugno, de Bitritto, Balensano, Ceglie, Carbonara, Losito et de altri casali» (S. RUSSO, *La città*, cit., p. 83). Tale disposizione – come ha osservato Russo – non mirava a conseguire l'eguaglianza del trattamento fiscale tra cittadini e casalini, in quanto i primi erano esentati dall'imposta sulle merci acquistate nei centri limitrofi, mentre i secondi erano tenuti a pagare a Bari la bonatenenza, ossia la tassa prevista nel Regno per i forestieri proprietari di beni in territorio altrui, forestieri ai quali venivano equiparati gli abitanti dei casali, perché considerati residenti in località prive di un proprio agro.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> S. RUSSO, *La città*, cit. p. 105.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Esempi in A. MASSAFRA, Terra di Bari: 1500-1600, in Storia del Mezzogiorno, cit., vol. VII, pp. 519-587, pp. 538-552; E. PAPAGNA, Organizzazione del Territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII), in Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna, a cura di B. SALVEMINI, A. Spagnoletti, Bari, 2012, pp. 69-113.

investito dei feudi di Mola e di Casamassima, fu fondato nei pressi di quest'ultima terra, a ridosso dei primi gradini dell'altopiano murgiano, un villaggio per accogliere una comunità di serbi in fuga dai turchi. Nel 1619, espulsi e dispersi i serbi per non aver ottemperato ai patti e aver conservato il culto ortodosso, il casale di San Michele fu ripopolato con uomini provenienti dai centri limitrofi<sup>52</sup>.

Se una prima antropizzazione della selva d'Alberobello, da fine Quattrocento appartenente agli Acquaviva d'Aragona, conti di Conversano, fu avviata nel XVI secolo, allorché quei potenti signori indussero contadini del loro feudo di Noci a spostarsi per bonificare e coltivare alcune terre, un più sistematico popolamento della zona fu realizzato solo nella prima metà del secolo successivo. Per aggirare il divieto di fondare nuovi centri abitati senza il preventivo assenso regio e senza il conseguente pagamento di tributi alla Corona, il conte Giangirolamo II, con una buona dose di spregiudicatezza, fece edificare un agglomerato di case, utilizzando soltanto la pietra calcarea, in loco abbondante, assemblata a secco, affinché i trulli si potessero smontare facilmente in caso di ispezione da parte dei regi ufficiali. Al progetto insediativo nocquero poco le rimostranze dei feudatari vicini che, danneggiati dall'esodo dei propri vassalli attratti nel neo-istituito villaggio grazie a franchigie, immunità e privilegi elargiti dal conte, sollecitarono l'intervento del viceré Ramiro Núñez de Guzmán duca di Medina, acerrimo nemico dell'Acquaviva d'Aragona. Di conseguenza Alberobello, in un clima d'ambiguità giuridica, rimase alla casa di Conversano fino al 1797, quando Ferdinando IV lo elevò a città regia<sup>53</sup>.

Il casale di Poggiorsini fu fondato sui resti di una stazione della via Appia, nei pressi di Gravina, per volere del duca della città, Michele Antonio Orsini,

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> L. D'ADDABBO, San Michele e una colonia serba, in «Iapigia», XIV, 1936, pp. 289-301; A. CELIBERTI, Una visita episcopale a San Michele di Bari nel 1632, in «Archivio Storico Pugliese», 1956, pp. 154-163. Sulle fortune dei Vaaz nel Mezzogiorno M. SIRAGO, Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 169-213; EAD., L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1806), in «Archivio Storico Pugliese», XL, 1987, pp. 119-158; G. SABATINI, Alleati? Nemici? I portoghesi, i genovesi e il controllo del sistema del mercato di approvvigionamento del credito a Napoli tra XVI e XVII secolo, in Studi storici dedicati a Orazio Cancila, cit., pp. 557-588; P. MASCOLO, I Vaaz: nuovi documenti sui feudi di una famiglia di ebrei conversi sefarditi in Terra di Bari, in «Materia giudaica», XIX, 2014, pp. 557-577; G. SABATINI, B. CRIVELLI, La carrera de un mercader judeoconverso en el Nápoles español. Negocios y relaciones políticas de Miguel Vaaz (1590-1616), in «Hispania», LXXVI, 2016, pp. 323-354.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit., t. II, pp. 111-112; P. GIOIA, *Conferenze*, cit., p. 218; E. PAPAGNA, *Avversari*, nemici ... anzi parenti. I rapporti tra le famiglie della nobiltà napoletana nella prima età moderna, in «Società e Storia», 116, 2007, pp. 273-291, p. 276.

deciso a valorizzare un territorio acquisito dalla famiglia nel 1609, sviluppando le potenzialità connesse all'esercizio della pastorizia e dell'agricoltura. Agli inizi del XVIII secolo il casale fu migliorato tramite la costruzione, oltre che del palazzo ducale, di una chiesa con annesso cimitero e di un mulino, un forno e un mattatoio, con l'intento di danneggiare la comunità gravinese che, sobillata dal clero locale, aveva avanzato una serie di rimostranze contro la casa ducale<sup>54</sup>.

#### Le infrastrutture: strade e porti

La rete stradale

Un'efficace rappresentazione dello stato della viabilità in Terra di Bari a fine Settecento, nonché delle marcate differenze riscontrabili tra luogo e luogo, si ricava dal resoconto del viaggio attraverso la provincia compiuto da Carl Ulysse von Salis Marschlins, colto viaggiatore tedesco dotato di ottime capacità d'osservazione e di acuto senso critico, interessato all'economia e alla società dei luoghi visitati. Nel 1789 egli, lasciandosi alle spalle la monotona Puglia piana, entrò in Terra di Bari, percorrendo la «nuova strada dov'è il ponte che attraversa l'Ofanto, per raggiungere Barletta» e proseguì verso sud, lungo tale «strada [...] buonissima attraverso una campagna fertile, molto ben coltivata dove l'olivo comincia a essere assai più frequente»<sup>55</sup>. Presso Bisceglie, al «famoso ponte della Lama», tuttavia, finì «la strada maestra che pure si aveva intenzione di proseguire attraverso l'intera provincia»<sup>56</sup> e il viaggiatore e i suoi compagni procedettero «lungo la via vecchia di Puglia, il cui orribile stato sorpassa qualunque idea e qualunque descrizione»<sup>57</sup> e che diventò ancor peggiore nel tratto compreso tra Molfetta e Giovinazzo, «così ingombra di sassi, che i muli erano obbligati a saltare come capre, passando da un masso all'altro; tanto che a un certo punto fummo obbligati a lasciare la carrozza e proseguire la nostra strada a piedi»<sup>58</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Poggiorsini. Dal Poggio Macchia Vetrana a Comune d'Europa, a cura di F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Modugno, 1995.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> C. U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno di Napoli. Viaggio attraverso varie province nel 1789, in T. SCAMARDI, Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento, Fasano, 1988, pp. 158, 160. <sup>56</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> *Ibid.*, p. 164.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> *Ibid.*, p.176. Salis Marchlins viaggiò non soltanto lungo la strada litoranea, ma si inoltrò anche all'interno della Puglia peucezia, lungo la via che da Bari, attraverso i territori di Acquaviva e Gioia, conduceva verso la Terra d'Otranto e Taranto. Se non commentò le condizioni della strada percorsa all'andata, si espresse su quella del ritorno che, inerpicandosi tra brulle colline, lo portò da Palagiano ad Altamura, «che si nota subito per la

Nel suo resoconto Salis Marschlins faceva riferimento alla più importante arteria che percorreva in senso longitudinale la Terra di Bari, la Consolare adriatica o Cammino di Puglia, che collegava Napoli alle province orientali del Regno, transitando per Terra di Lavoro e Principato Ultra prima di passare in Capitanata attraverso il ponte di Bovino, ove la strada si biforcava e, mentre un ramo andava verso Foggia, l'altro, dopo aver superato Cerignola e S. Cassano – oggi S. Ferdinando di Puglia – valicava il ponte sull'Ofanto e si dirigeva verso il litorale provinciale, costeggiandolo poi fino a Lecce, in Terra d'Otranto<sup>59</sup>. La strada si era resa indispensabile all'avvento della dinastia angioina, quando l'ascesa di Napoli a capitale del Regno aveva imposto il miglioramento delle comunicazioni convergenti verso la città, in un Mezzogiorno che all'epoca poteva disporre solo di quel che restava delle strade romane, gravemente degradate, se non proprio distrutte, nei secoli successivi al crollo dell'impero<sup>60</sup>.

In età romana il territorio pugliese era servito dalla regina viarum, l'Appia antica, così detta per lo splendore dei monumenti sepolcrali, di cui si possono ancora ammirare le rovine lungo i margini del tracciato, e per la cura con cui era mantenuta, in quanto dalla sua efficienza dipendevano i collegamenti di natura strategica e commerciale con l'Oriente. Iniziata nel 312 a.C. da Appio Claudio e nel corso della azione colonizzatrice romana prolungata prima fino a Benevento e poi fino a Venosa, fu in seguito completata dalla costruzione dei tratti che collegarono Venosa con Taranto e con Brindisi, ove due colonne di cipollino, l'una ancora in buono stato di conservazione e l'altra meno, segnavano l'estremo limite del percorso viario. La Peucezia, se era lambita appena dall'Appia, che l'attraversava nei pressi di Gravina, l'antica Silvium, era meglio servita da una variante, costruita nel II secolo d. C. dall'imperatore Traiano su preesistenti tracciati d'età repubblicana<sup>61</sup>, per abbreviare di un paio di giorni il percorso Roma-Brindisi,

strada che diviene orribile ad un miglio dalle porte del paese», per poi giungere ad Andria e, dopo altre «36 miglia di cammino attraverso terre incolte o boscaglie», a Canosa (*Ibid.*, pp. 270-271).

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Per il tracciato viario G.M. GALANTI, Relazione, cit., pp. 72-74; L. GRANATA, Economia rustica per lo Regno di Napoli, vol. I, Napoli, 1830, pp. 330-333.

<sup>60</sup> A. FILANGIERI, Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica, Milano, 1980, pp. 53-57. Sulla rete stradale romana con riferimento alle province pugliesi si rinvia, anche per più ampie informazioni bibliografiche, a O. BALDACCI, Puglia, cit., pp. 329-332, 387; N. LAVERMICOCCA, Itinerari, cit., pp. 7-20; D. DONOFRIO DEL VECCHIO, Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia, in Itinerari in Puglia, cit., pp. 21-29; Cento itinerari più uno in Puglia, a cura di G. OTRANTO, Bari, 2007, in particolare la sezione I, curata da R. CASSANO.

<sup>61</sup> Traiano si avvalse della via Minucia che da Herdonia, presso l'attuale Ortona, giungeva a Egnazia, toccando Canosa, Netium e Ceglie. A sua volta la via Minucia aveva unificato

evitando di passare da Taranto. L'Appia traiana divergeva dall'Appia antica a Benevento e, dopo aver transitato per Troia e Ordona, in Capitanata, penetrava nella Puglia centrale tramite il ponte sull'Ofanto, capolavoro dell'ingegneria idraulica romana, e attraversava longitudinalmente la provincia, collegando Canosa con Ruvo e Bitonto, per poi proseguire verso la costa, toccando Bari ed Egnazia prima di raggiungere Brindisi, destinazione finale. Un'altra direttrice della stessa via, documentata dalle fonti cartografiche, serviva i centri della Murgia bassa, poiché si discostava dal tracciato principale presso Bitonto per collegare *Caelia* (Ceglie del Campo), *Ezetium* (vicino Rutigliano), *Norba* (Conversano), *Ad Veneris* (vicino Monopoli) e ricongiungersi all'altro tratto viario nei pressi di Egnazia.

Tra gli assi stradali che solcavano longitudinalmente il territorio provinciale va ancora menzionata la litoranea adriatica che da Roma conduceva in Puglia, superando a nord la dorsale appenninica; entrata nella Daunia presso *Teanum Apulum* (nei pressi di Civitate) puntava poi verso Siponto e il mare e nella Peucezia toccava i centri costieri compresi tra Barletta e Bari, ricongiungendosi alla Traiana. Un rilievo secondario assumevano i numerosi collegamenti tra i centri costieri e l'entroterra che avvenivano prevalentemente lungo tracciati naturali attraverso le lame, mentre rivestiva maggiore importanza la *via breve* o *compendium* che univa direttamente l'Adriatico e lo Jonio, procedendo da Bari a Taranto dall'interno e toccando Ceglie e Monte Sannace.

La rete stradale romana entrò in crisi al venir meno della *ratio* che l'aveva organicamente concepita, realizzata e mantenuta efficiente in funzione delle esigenze militari e commerciali di Roma. Nel Mezzogiorno, tuttavia, continuò a costituire l'ossatura del sistema viario tra primo e secondo millennio anche se, nei mutati assetti politici e territoriali, si resero necessarie modificazioni degli antichi tracciati, per adeguarli da un lato all'arretramento delle sedi umane rispetto agli assi preferenziali utilizzati dagli eserciti invasori, dall'altro alle necessità di istituire collegamenti con i centri arroccati sulle alture o incuneati negli anfratti di lame e gravine<sup>62</sup>. Un rinnovato interesse per le comunicazioni terrestri maturò tra X e XI secolo, in concomitanza con la ripresa della vita urbana, ma solo nella seconda metà del XIII secolo, all'avvento di Carlo d'Angiò, si realizzarono cambiamenti, in quanto i collegamenti effettuati attraverso la via Appia e le sue varianti

tronconi di strade più antiche tra cui la via Gellia, che collegava Canosa con Bari; M. PANI, *Il processo di romanizzazione*, in *Storia della Puglia*, cit., vol. 1, pp. 17-31, p. 28.

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> G. UGGIERI, Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo, in Habitat, strutture e territorio, a cura di C.D. FONSECA, Galatina, 1978, pp. 115-136; C.D. FONSECA, La civiltà rupestre, cit., p.52.

risultarono compromessi, oltre che dalle ingiurie del tempo, dal passaggio sotto la sovranità papale di Benevento, località strategica e nodo stradale di grande rilievo per la viabilità transappenninica<sup>63</sup>. Fu allora necessario aprire una nuova strada regia che, sebbene più «lunga e meno agevole»<sup>64</sup>, giungesse dalla capitale nelle province orientali, aggirando la conca beneventana, saldamente controllata dai pontefici, e transitando per Avellino e Ariano. I avvicendatisi successivamente Napoli, all'approvvigionamento della città per favorire la quiete pubblica, si preoccuparono costantemente delle condizioni del Cammino di Puglia lungo il quale transitavano le derrate destinate alla capitale, ma i risultati conseguiti furono piuttosto modesti e l'agibilità della strada, che era in gran parte priva di «opere di fabbrica», in quanto seguiva tracciati naturali, rimase piuttosto limitata anche nei tratti migliori, come quelli costieri che potevano diventare impercorribili per l'impantanamento del fondo stradale, specie nel periodo invernale<sup>65</sup>.

Solo nel Settecento, in un clima di generale ripresa economica e politica del Mezzogiorno divenuto indipendente, la monarchia borbonica investì nel miglioramento della rete viaria del Regno, gravemente compromessa da secoli di negligenza e di degrado, e conseguì risultati, se pure non eccezionali, apprezzabili che a fine secolo consentirono a Galanti di constatare, in linea con le considerazioni espresse da Salis Marschlins, come

<sup>63</sup> N. OSTUNI, Benevento, enclave pontificia nel Regno di Napoli, ostacolo al commercio del Mezzogiorno preunitario. Costi di trasporto e itinerari alternativi tra Capitanata e Napoli (secoli XVIII-XIX), in Mercati, consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo, Bologna, 1985, pp. 345-376; M.A. NOTO, Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento, Manduria-Bari-Roma, 2003.

<sup>64</sup> G.M. GALANTI, Relazione, cit., p. 66. Per quanto qui di seguito esposto sulla viabilità pugliese si rinvia, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, a P. MACRY, Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento, Napoli, 1974, pp. 43-57; L. DE ROSA, Comunicazioni terrestri e marittime e depressione economica: il caso del Regno di Napoli (secoli XIV-XVIII), in Trasporti e sviluppo economico. Secoli XIII-XVIII, a cura di A. VANNINI Marx, Firenze, 1986, pp. 3-21; A. MASSAFRA, Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dalla fine del Settecento all'Unità, in ID., Campagne e territorio fra Settecento e Ottocento, Bari, 1984, pp. 149-318; ID., En Italie méridionale: déséquilibres régionaux et réseaux de trasport du milieu

XVIII<sup>e</sup> siècle à l'Unité italienne, in «Annales ESC», 1988, pp. 1045-1080; ID., Rete viaria e dinamiche territoriali nel Mezzogiorno d'Italia tra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XX, in Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo, a cura di F. LOMONACO, Napoli, 1990, pp. 131-209; Cento itinerari più uno, cit., in particolare la sezione III, curata da U. SORAGNI.

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> A. GIANNETTI, La strada dalla città al territorio: la riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento, in Storia d'Italia. Annali, 8. Insediamenti e territorio, Torino, 1985, pp. 241-285, p. 247.

la strada regia che attraversava le province pugliesi fosse stata consistentemente migliorata nel corso degli anni ottanta e, almeno in parte, resa rotabile «di fabbrica»<sup>66</sup>.

Il quadro della viabilità di Terra di Bari in antico regime non sarebbe completo senza soffermarsi a considerare la fitta trama di percorsi secondari e di rotabili naturali lungo i quali per secoli si erano mossi uomini e merci che avevano sfruttato le opportunità offerte da un territorio raramente impervio. Accanto alla rete di sentieri, mulattiere, strade vicinali che dai luoghi abitati si diramavano nel territorio circostante, spesso senza progettualità né coordinamento da parte di coloro che avrebbero dovuto occuparsene, rivestiva particolare importanza l'insieme di tratturi, tratturelli e bracci legato all'attività armentizia e finalizzato al transito delle greggi attraverso il Tavoliere e il Nord barese per giungere fino alle locazioni di Terra d'Otranto, collegando un complesso discontinuo di terre soggette, per diritto di proprietà o di uso, al regime della Dogana della Mena delle pecore.

Tali antichi tracciati, che funzionavano pure come collettori dei traffici specie nelle zone più interne, si sarebbero in parte trasformati in strade rotabili nei primi decenni dell'Ottocento quando, a seguito della riorganizzazione amministrativa delle province introdotta dai Napoleonidi e rimasta in vigore alla Restaurazione borbonica, si compì un salto di qualità rispetto al passato e, in Terra di Bari come in altre province, si elaborarono piani coerenti di intervento sulla viabilità, coinvolgendo finanziariamente anche i gruppi dirigenti comunali e provinciali. Furono da un lato avviati i lavori sulle «traverse» di collegamento tra la consolare, che correva lungo il litorale adriatico, e alcune località della fascia murgiana a nord-ovest di Bari come Andria, Corato, Terlizzi e Bitonto, dall'altro furono organizzate «raggiere» di strade che si irradiavano intorno a centri provinciali di maggior rilievo quali erano Barletta, principale porto cerealicolo dell'area centrosettentrionale, e Bari, assurta al ruolo di capoluogo provinciale in grado di assolvere a una molteplicità di funzioni amministrative, economiche e

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> La monarchia borbonica riprese il progetto di valorizzazione delle infrastrutture viarie alla Restaurazione, dopo l'esaurirsi della parentesi rivoluzionaria e della dominazione napoleonica. Sui progetti relativi al miglioramento della consolare di Puglia da fine Settecento agli anni quaranta dell'Ottocento e sulle varianti del tracciato, studiate per abbreviare i tempi di percorrenza tenendo conto delle esigenze, spesso confliggenti, dei comuni G. ANGELINI, G. CARLONE, *Il regio cammino di Puglia, viabilità e territorio tra XVIII e XIX secolo*, Cavallino di Lecce, 1985.

culturali<sup>67</sup>. Nella prima metà del XIX secolo, oltre a proseguire i lavori di ammodernamento del Cammino di Puglia avviati nel Settecento, furono progettate, e in parte eseguite, numerose strade tra cui basti qui ricordare la Mediterranea, pensata per collegare i comuni della seconda fascia urbana di Terra di Bari a partire dal ponte sull'Ofanto, all'altezza di Canosa, fino a giungere a Noci, attraversando Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Palo, Sannicandro, Rutigliano, Conversano, Castellana, Putignano, senza dire di alcune diramazioni, come la Bari-Altamura o la Bari-Taranto, volte a raggiungere altri centri provinciali o a collegare più importanti arterie<sup>68</sup>.

Nel concludere le proprie riflessioni sulla viabilità meridionale, Angelo Massafra ha giustamente sostenuto come nelle province pugliesi la rete stradale, originariamente volta a provvedere ai collegamenti con la capitale, alla caduta del Regno borbonico risultasse più solida che in passato e avesse assunto un marcato carattere policentrico, caratterizzata da raggiere di strade rotabili raccordate tra loro dagli assi longitudinali della Consolare e della Mediterranea. Il ridimensionamento dei collegamenti transappenninici – ha osservato ancora Massafra – non era stato irrilevante e aveva prodotto, in positivo e in negativo, non pochi effetti concreti. Da un canto, per esempio, aveva condizionato la capacità di giudizio fin anche di uno scaltrito conoscitore dei problemi della viabilità qual era Carlo Afan de Rivera, direttore del Corpo Reale di Ponti e Strade, convinto dell'efficacia della svolta impressa all'organizzazione della rete stradale del Regno al punto da sottovalutare l'importanza delle ferrovie che, curando i collegamenti longitudinali attraverso il Mezzogiorno e la Penisola tutta, avrebbero rivoluzionato il sistema delle comunicazioni. Dall'altro aveva indotto a orientare le nuove strade prevalentemente dall'interno alla costa, promuovendo una maggiore integrazione tra vie terrestri e marittime, funzionale agli sforzi compiuti dall'amministrazione borbonica per sviluppare la flotta mercantile e potenziare le strutture portuali<sup>69</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> A. MASSAFRA, *Storia e natura nella formazione della rete viaria pugliese nella prima metà dell'Ottocento*, in «Umanesimo della pietra. Riflessioni», 1985, pp. 45-58, pp. 53-54; ID., *Rete viaria*, cit., p. 174.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> L. GRANATA, *Economia rustica*, cit., pp. 336-337; A. MASSAFRA, *Storia e natura*, cit., p. 51-52; L. DURAZZO, *Terra di Bari e Principato Citra. Due modelli a confronto nella costruzione di strade nel primo Ottocento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXI, 2013, pp. 163-178, pp. 164-167.

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> A. MASSAFRA, Rete viaria, cit., pp. 185-188.

Una serie di porti ben allineati

La Terra di Bari non rimase esclusa dal processo, avviato dai Borboni, di ammodernamento dei porti, degradati a seguito dell'abbandono in cui avevano versato in età vicereale quando, per dirla con Giuseppe Galasso, la Puglia aveva volto le spalle al mare e aveva orientato i propri interessi prevalenti e le proprie prospettive di crescita verso le aree interne del paese<sup>70</sup>. La costa barese, inoltre, era penalizzata dalla mancanza di scali naturali efficienti, in grado di dare agevolmente ricetto alle imbarcazioni; solo l'intervento dell'uomo e la costruzione di moli all'imboccatura di alcune modeste insenature potevano tentare di trasformare queste ultime in strutture che meritassero d'essere definite porti, capaci di garantire ai navigli protezione dai venti, senza pregiudicarne l'incolumità a causa dei fondali bassi, soggetti ad un instancabile processo di interrimento provocato dai detriti trasportati dalle piogge che si riversavano in mare e dalle correnti che favorivano l'accumulo di sabbia<sup>71</sup>.

Nel procedere lungo il litorale adriatico da nord-ovest a sud-est, tralasciando i più modesti approdi che sfruttavano l'accesso al mare delle lame per accogliere barche di piccole dimensioni, il primo porto della provincia che si incontrava era quello di Barletta, in età moderna il più importante caricatoio cerealicolo pugliese, prevalso su quello della vicina Trani, profittando del legame instaurato con la Monarchia cattolica al suo avvento nel Mezzogiorno e del ritardo con cui passò nell'orbita spagnola la città concorrente, per alcuni anni soggetta all'occupazione politico-militare veneziana. L'approdo non era particolarmente efficiente con la sua struttura che, definita forse in epoca romana e riadattata in età angioina, era costituita da un molo ancorato alla costa e proteso verso il largo e da una diga artificiale di scogli, o *isola*, perpendicolare al molo stesso e finalizzata a proteggere il bacino antistante dagli impetuosi venti del nord<sup>72</sup>. Leandro Alberti osservava a metà Cinquecento che «quivi è il lito del Mare tutto spiaggia con poco fondo. Vero è, che fanno ogni loro forza i Barlettani di

7

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> G. GALASSO, Puglia tra provincializzazione, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> O. BALDACCI, *Puglia*, cit., pp. 81-82; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione*, cit., pp. 61-65; F.A. FIADINO, *I porti delle province pugliesi fra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i porti del mare*. II. *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze, 1993, pp. 195-259; G. GALASSO, *Storia del Regno*, cit., vol. VI, pp. 23-24.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Barletta, disegno anonimo del 1586 (Roma, Biblioteca Angelica, coll. B.S. 56, riprodotto in G. DE TROIA, Piante e vedute della Puglia Cinquecentesca, Bari, 1988, p. 21; S. LOFFREDO, Storia, cit., vol. I, pp. 2-6, 39-41, 309, 384; M.R. PERNA, Il progetto settecentesco, in Barletta tra il grano e la sabbia. I progetti per il porto, a cura dell'Archivio di Stato di Bari – Sez. Archivio di Stato di Barletta, Bari, 1983, pp. 49-57; E. PAPAGNA, Grano e mercanti nella Puglia del Seicento, Bari, 1990, pp. 11-16.

farvi un Molo per assicurare i piccoli legni, che quivi vengono. Ben'è vero che non lo possono talmente condurre che sia assicurato dalla Tramontana, quando furiosamente regna»<sup>73</sup>, mentre Lorenzo Giustiniani, che dopo due secoli e mezzo circa riferiva tale giudizio, precisava pure che tale porto, nonostante i suoi limiti, «nulladimeno ha sempre recato [...] del vantaggio»<sup>74</sup> agli abitanti della città adriatica.

Struttura diversa aveva il porto di Trani che sfruttava un'insenatura naturale, rafforzata tramite l'edificazione di un molo su ciascun estremo, il più antico risalente all'età sveva e destinato a caricatoio, l'altro costruito in seguito per contrastare gli effetti dei venti di levante. Nel corso del XVI secolo la città, che nel precedente era stata il maggior centro commerciale e finanziario della Terra di Bari, attraversava una fase critica da cui avrebbe cercato di risollevarsi quando, divenuta sede della Sacra Regia Udienza, avrebbe ottenuto il primato politico-amministrativo nella provincia. All'epoca il suo porto, sebbene fosse stato rafforzato grazie alla costruzione del così detto fortino di S. Antonio con funzione difensiva, non era particolarmente comodo e sicuro per i legni che vi approdavano. Alberti, effettuando un lucido esame delle precarie condizioni in cui versava ai tempi suoi Trani, tra l'altro non mancava di evidenziare che «anche il porto che era assai sofficiente, è hora quasi tutto pieno d'arena, per non vi esser chi ne habbia cura»<sup>75</sup>, mentre Giovan Battista Pacichelli tornava a rilevare il grave stato di abbandono in cui permaneva il porto alla fine del viceregno spagnolo<sup>76</sup>.

Di «picciol porto»<sup>77</sup> scriveva lo stesso abate, con riferimento a quello della città di S. Nicola; precedentemente il citato umanista aveva emesso un giudizio ancor più drastico, sostenendo che «Etiando quivi [a Bari] al lito non vi è porto per esservi piaggia, avvenga che vi sian un poco di simiglianza di porto, però artificiosamente fatto»<sup>78</sup>. A metà del XVI secolo, abbandonato l'antico sito che sfruttava l'ansa ad occidente della penisola su cui sorgeva il centro urbano, la struttura portuale della città era stata spostata nello specchio d'acqua a sud-est dell'abitato, che era stato attrezzato con due moli

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> F.L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., pp. 243-244.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit., t. II, p. 211.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> F.L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 243.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 205; si vedano pure *Trani*, disegno anonimo del XVI secolo (Roma, Biblioteca Angelica, coll. B.S. 56, riprodotto in G. DE TROIA, *Piante e vedute*, cit., p. 41); G. BELTRANI, *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, Trani, 1907; R. COLAPIETRA, *Profilo*, cit., pp. 34-35.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 202.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> F.L. Alberti, *Descrittione*, cit., p. 243.

edificati probabilmente all'inizio del secolo – il *molo vecchio*, proteso da nordest a sud-ovest, e il *molo grande*, orientato in direzione est-ovest – dei quali resta la testimonianza di Domenico Fontana, architetto di grande prestigio, all'inizio del XVII secolo incaricato di apportare alcune migliorie<sup>79</sup>. Senza dilungarsi in una particolareggiata enumerazione delle località costiere, basti qui ricordare come nella prima età moderna esse fossero tutte dotate di impianti portuali molto precari, che sfruttavano piccole insenature facili all'interrimento ed esposte alla furia dei venti, sia che disponessero di moli malsicuri, come Molfetta e Monopoli, sia che ne fossero del tutto prive, come Bisceglie, Giovinazzo e Mola<sup>80</sup>.

Nella nuova politica economica intrapresa dai Borboni il miglioramento dei porti del Regno rivestì un ruolo fondamentale, in quanto ritenuto indispensabile all'incremento dei traffici commerciali. A partire dagli anni quaranta in Terra di Bari in primo luogo si progettarono, e in parte si realizzarono, interventi per assicurare un minimo di funzionalità a strutture assai carenti, come avvenne a Bisceglie ove, pur tra molte difficoltà e tentennamenti, fu edificato il primo molo, indicato poi come molo vecchio, e successivamente a Mola, ove fu avviata la costruzione di una diga artificiale di scogli per proteggere l'ansa naturale a oriente dell'abitato. In secondo luogo furono ampliati e migliorati alcuni impianti già esistenti, come accadde per i porti cerealicoli di Trani e Barletta, nonché per quello di Bari, città che si apprestava a vivere una stagione di grandi trasformazioni economiche e sociali e ad imporre la propria leadership sulla provincia. A fine Settecento il bilancio dei lavori non era esaltante anche a prendere in considerazione i soli porti granari, cui il governo borbonico prestava maggiore attenzione perché funzionali alle esigenze annonarie della capitale: a Trani, annotava Galanti, «si ha costrutto un porto di meravigliosa bellezza, che le correnti del mare e le torbe dell'Ofanto hanno quasi interrito. Bisceglie ne ha costruito uno né buono né bello con un fondo meno infelice. Barletta ha un molo aperto, e

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> G. MUSCA, Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari medievale, in La Puglia tra Medioevo, cit., pp. 14-72, p. 32; M. PASCULLI FERRARA, Domenico Fontana tra Bitonto e Bari, in Cultura e società a Bitonto e in Puglia nell'età del Rinascimento, a cura di S. MILILLO, Galatina, 2009, pp. 275-296.

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> Molfetta, disegno anonimo del 1586; Giovenazzo Città, disegno anonimo e Pianta dell'antica città de Giovenazzo, disegno anonimo, tutti in Roma, Biblioteca Angelica, coll. B.S. 56, riprodotti in G. DE TROIA, Piante e vedute, cit., pp. 27, 36-39; A. FIADINO, I porti, cit., p. 204 cui si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche.

questo genere di costruzione a me pare il solo che la natura in tutta la spiaggia possa consentire»<sup>81</sup>.

Il dibattito sulla funzionalità dei moli a struttura continua rispetto a quelli aperti, cui andavano le simpatie del visitatore, riprese dopo la dominazione francese<sup>82</sup>, nel corso della quale si era provveduto quasi esclusivamente a mantenere efficienti le strutture di importanza strategica e militare. Alla Restaurazione si tentò di realizzare in Puglia un consistente miglioramento degli impianti portuali, reso indifferibile dalla ripresa e dal potenziamento dei commerci, ma incertezze nella definizione dei progetti, complicazioni dovute a controversi aspetti tecnici, lungaggini burocratiche e difficoltà nel reperimento dei fondi ritardarono a tal punto l'esecuzione dei lavori che alla vigilia dell'Unità nessun porto poteva ritenersi del tutto ristrutturato ed efficiente. Costituiva eccezione il porto di Molfetta<sup>83</sup>, faticosamente progettato e realizzato tra gli anni venti e cinquanta per iniziativa e a spese dell'amministrazione cittadina, prevedendo un prolungamento del molo già esistente e la costruzione di un molo-isola per proteggere il bacino dai venti di greco e tramontana.

## Extra moenia, ovvero l'antropizzazione degli spazi 'vuoti'

Colto e incolto attraverso lo sguardo di viaggiatori e agrimensori

«Alle vicinanze di Barletta e propriamente al ponte dell'Ofanto la coltivazione della terra è cangiata ad un tratto come in una scena di teatro» osservava Giuseppe Ceva Grimaldi nel suo *Itinerario da Napoli a Lecce*. Infatti, come aggiungeva con tono compiaciuto, «all'immense pianure della Puglia tutte nude di alberi, consacrate alle più ubertose messi, o al pascolo,

<sup>-</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> G.M. GALANTI, Relazione, cit., p. 565. L'inefficienza dei porti della Terra di Bari veniva constatata anche da Salis Marschlins che riteneva fosse una delle principali cause della arretratezza dei commerci provinciali, parimenti penalizzati dalla vigente confusione dei sistemi di pesi e misure e dalla esosità e farraginosità delle imposte, nonché dalla mancanza di innovazione nell'ambito della produzione; C.U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno, cit., pp. 177-178.

<sup>82</sup> Per esempio si legga G. CEVA GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*, Napoli, 1821, pp. 29-32. Sugli interventi attuati nel porto di Barletta tra Sette e Ottocento e sulla scelta di rinunciare al molo aperto S. LOFFREDO, *Storia*, cit., vol. II, pp. 183, 203, 215, 244-245.

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Già a fine Settecento Lorenzo Giustiniani si era espresso sulla preminenza del porto di Molfetta rispetto ai vicini e aveva osservato come nella città convergessero, per essere commercializzati, i prodotti non solo dei paesi interni, ma anche «di Giovinazzo e di Bisceglia ancorché paesi marittimi, perché sprovveduti di marina»; L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit., vol. VI, p. 40.

succedono gli oliveti e i giardinix<sup>84</sup>, diffusi lungo la fascia litoranea e nell'entroterra che, a partire dal secondo millennio, avevano costituito la zona d'elezione degli ulivi, interrotti da orti e frutteti nelle immediate vicinanze dei centri cittadini.

Nel procedere dalla piana a ulivi verso l'interno, il paesaggio di Terra di Bari si trasformava e passava gradualmente ai boschi d'alberi ad alto fusto, che occupavano i pianori intermedi delle Murge, prima che la copertura vegetale si diradasse per lasciare spazio al caratteristico habitat arido e pietroso dell'altipiano carsico, la cosiddetta pseudo-steppa. In quelle aree la coltivazione dei cereali, effettuata in larga misura sui suoli più fertili al fondo di lame e doline e destinata al commercio esterno alla provincia, cercava faticosamente un equilibrio con il pascolo, svolto prevalentemente sulle terre aspre e brulle, fino al 1806 soggette alle interferenze della Dogana di Foggia. Voluta da Alfonso il Magnanimo per soddisfare i bisogni dell'allevamento transumante a vantaggio del regio fisco, tale istituzione metteva a disposizione dei possessori di greggi un complesso discontinuo di terreni, controllati per diritto di proprietà o di uso ed estesi ben oltre la piana del Tavoliere, alle locazioni di Casale della Trinità, di Canosa, di Andria, per limitarci alla Puglia centrale, nonché al bosco di Ruvo o ai pascoli utilizzati in promiscuità con gli abitanti di Toritto, Grumo, Terlizzi, Bitonto<sup>85</sup>.

L'alta Murgia nord-occidentale si saldava, attraverso la sella di Gioia, alla Murgia sud-orientale ove all'epoca di Ceva Grimaldi si andava rafforzando la policoltura, volta a soddisfare l'autoconsumo, e il paesaggio agrario era contrassegnato dalle colture legnose – prevalentemente olivi e viti, ma anche mandorli e alberi da frutta – alternate a seminativi, a pascoli, a zone macchiose o boscose. Un quadro efficace dell'area di raccordo e dei suoi specifici caratteri paesaggistici venne tratteggiato da Salis Marschlins. Quando si inoltrò all'interno della provincia per recarsi da Bari a Taranto, osservò che, lasciata la zona litoranea, dapprima si trovò ad attraversare «vere foreste di mandorli, raramente intersecati da olivi ed altri alberi da frutta, sotto la cui ombra è seminato il grano»; poi, percorse circa dodici

.

<sup>84</sup> G. CEVA GRIMALDI, Itinerario, cit., p. 22. Più in generale sul paesaggio agrario nelle diverse aree della provincia si vedano G. POLI, Il paesaggio agrario, in L. PALUMBO, G. POLI, M. SPEDICATO, Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento, Galatina, 1987, pp. 17-64; ID., Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna, Bari, 1996; B. SALVEMINI, Prima della Puglia, cit., p. 75 ss.

<sup>85</sup> P. DI CICCO, L'atlante "Michele", in A. e N. MICHELE, Atlante della locazione della Dogana delle pecore di Puglia di Foggia, [Cavallino di Lecce], [1984?] pp. nn.; S. RUSSO, B. SALVEMINI, Ragion pastorale, cit., p. 137. Più in generale J.A. MARINO, L'economia pastorale del Regno di Napoli, Napoli, 1992.

miglia da Bari e superata la Conca, «finiscono le piantagioni di alberi e l'intera campagna diviene un campo raso, con poche piante di carciofi, grandi estensioni di grano, e tratti considerevoli lasciati in riposo. [...] Per dieci miglia seguitammo in questo piano uniforme, finché non arrivammo ai grandi boschi di quercie, che circondano Gioia del Colle»86. Qualche anno dopo un altro tedesco, Georg Arnold Jacobi, accompagnatore del più noto Friedrich Leopold Stolberg e sensibile al paesaggio che lo circondava più del suo compagno di viaggio, affascinato unicamente dai reperti classici, descrisse lo stesso scenario che, dai giardini «ricchissimi di bei mandorli», passava alla «grande brughiera» che non si sarebbe aspettato di trovare nel Mezzogiorno e poi ai «querceti certamente fra i più grandi d'Italia» che circondavano Gioia<sup>87</sup>. Quel paesaggio, dunque, non aveva subito radicali trasformazioni nel corso dell'età moderna, come si ricava dal confronto con la Descrittione di Leandro Alberti che nel terzo decennio del Cinquecento aveva egli pure apprezzato il grano che cresceva rigoglioso nei pressi di Gioia «nel cui paese oltre gli ameni campi sono etiando folte selve da cacciare gli animali selvaggi»88.

Salis Marschlins, per tornare al suo resoconto successivo di oltre due secoli e mezzo, rimarcava inoltre che due modesti «paesetti», quali erano Gioia ed Acquaviva, avevano «dissodato un buon tratto di terra, che oggi produce grano e gran quantità di fave»89, sottraendola alla «foresta» che li circondava ed erano così riusciti ad organizzare un proprio distretto, al pari dei più importanti centri interni e delle più prestigiose città costiere. Documentati dalla letteratura non soltanto odeporica e dalle fonti cartografiche, i distretti che circondavano per qualche miglio gli abitati di Terra di Bari erano costituiti da fertili campi «chiusi», vale a dire sottratti agli usi comuni, coltivati in maniera intensiva, per soddisfare la domanda dei vicini mercati urbani. Alla descrizione verbale del viaggiatore possiamo accostare la stilizzazione simbolica dei distretti fornita nel tardo Seicento dagli agrimensori Antonio e Nunzio Michele che nelle tavole del loro Atlante li raffigurarono a cingere nuclei abitati di differente rilevanza, secondo le convenzioni iconografiche del genere che non escludevano corrispondenze ai dati reali. Un distretto vasto e funzionalmente attrezzato con edifici rurali, volti a garantirne l'efficienza produttiva, cingeva, infatti, la città di Andria,

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> C.U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno, cit., pp. 179-180.

<sup>&</sup>lt;sup>87</sup> G.A. JACOBI, Briefe aus der Schweiz und Italien, an das väterliche Haus nach Düsseldorf geschrieben, trad. in T. SCAMARDI, Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento, cit., p. 349.

<sup>88</sup> F.L. ALBERTI, Decrittione, cit., p. 245.

<sup>89</sup> C.U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno, cit., p. 180.

mentre era di più modeste dimensioni e privo di qualsiasi infrastruttura edilizia quello che attorniava il Casale della Trinità<sup>90</sup>.

Secondo analoghe modalità rappresentative, i Michele raffigurarono il maestoso bosco di Ruvo, bene feudale dei Carafa d'Andria aperto agli usi civici della comunità e concesso alla Dogana di Foggia per il pascolo dei locati. Attraverso due lussureggianti querce, fuori scala rispetto alle dimensioni del disegno, l'una fieramente piantata nel terreno e l'altra mestamente recisa, indicarono con icastica simbologia le opposte strategie che regolavano lo sfruttamento delle aree boschive in questa come in altre zone. Nel corso dell'età moderna, infatti, l'antico bosco ruvestino ove, a detta di Giovanni Jatta, non vi fu mai a memoria d'uomo «una sola zolla di terreno smossa dall'aratro o dalla zappa»<sup>91</sup>, nonché quello d'Andria che chiudeva a nord-est l'altopiano murgiano, quello di Gravina sul versante occidentale dello stesso e numerosi altri dislocati lungo le pendici delle Murge sud-orientali furono tutti soggetti a erosione progressiva, se pur condotta a fasi altalenanti, a seconda del trend demografico e della necessità di suoli coltivabili, ma ciò nonostante riuscirono a conservarsi folti e vitali almeno fino all'Ottocento.

Senza addentrarci in una enumerazione dettagliata delle aree boschive di Terra di Bari né in una particolareggiata analisi dei vantaggi garantiti dagli alberi all'ecosistema, limitiamoci qui a rilevare come il bosco costituisse una risorsa integrativa di fondamentale importanza per le popolazioni e come norme consuetudinarie e statuti locali ne regolamentassero le forme di utilizzazione, non senza dare adito ad aspre controversie<sup>92</sup>. Per tornare alla già accennata vicenda della terra di Noci e al diritto di quest'ultima di beneficiare della promiscuità sul demanio di Mottola, ricoperto in larga misura di lussureggianti querce e fragni, variante d'origine balcanica diffusa sulla Murgia, rileviamo come due differenti criteri di utilizzazione del patrimonio boschivo fossero sottesi agli endemici conflitti tra le due comunità. A Noci, infatti, un'aggressiva élite agraria, forte della protezione dei conti di Conversano, potenti signori del luogo, puntava a diboscare senza troppe remore la selva di Mottola e a metterne a coltura ampie zone, giocando sui margini d'azione ricavati negli interstizi delle vigenti norme del

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> A. e N. MICHELE, Atlante delle locazioni, tavv. nn.

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> G. JATTA, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Napoli, 1844, p. 204. Sui contrasti tra locati del Tavoliere e agricoltori ruvestini e tra questi ultimi e i Carafa, in alcuni periodi fautori di un drastico taglio del bosco *Ibid.*, p. 219 ss.

<sup>92</sup> Sulle utilità del bosco C. TOSCO, *Il paesaggio*, cit., p. 189; più in generale P. TINO, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, vol. I, Venezia, 1989, pp. 677-754.

diritto comunitario e sfruttando a proprio vantaggio le potenzialità connesse allo *ius serendi* e all'«appadronamento» temporaneo delle terre aperte, con il malcelato obiettivo di accaparrarsele definitivamente. I signori di Mottola e i loro vassalli miravano, invece, a valorizzare le risorse boschive, i secondi per integrare i loro magri redditi, i primi per preservare il proprio lucroso diritto a «fidare» i querceti per il pascolo dei suini e a mettere a disposizione degli allevatori le acque convogliate nelle cisterne<sup>93</sup>.

La spinta al ridimensionamento dell'incolto e alla privatizzazione della terra a fini colturali si celava pure dietro la vicenda del demanio di Monopoli, agli inizi del Cinquecento esteso dalla «marittima» alla «selva», aperto allo sfruttamento promiscuo degli abitanti di Castellana, Fasano, Locorotondo, Cisternino e Martina, gravato dal diritto del regio Fisco a «fidare» l'erba agli esterni, in teoria dopo aver soddisfatto le esigenze dei locali, in pratica immettendo sul territorio bestiame oltre le capacità di pascolo dello stesso<sup>94</sup>. A far precipitare la situazione, già precaria per l'intersecarsi di interessi diversi e confliggenti, intervennero poi fattori d'ordine politico che indussero il sequestro delle aree demaniali per punire Monopoli, schieratasi contro la Spagna e al fianco della Francia nel corso della spedizione nel Mezzogiorno del visconte di Lautrec. Per dipanare l'intricata situazione, furono adottate misure volte in primo luogo ad abolire, dietro congrua compensazione pecuniaria, i diritti della Corona sul territorio, imponendo alle sei comunità interessate il pagamento di un riscatto proporzionale alla popolazione di ognuna. Si giunse poi a una profonda ristrutturazione degli assetti territoriali che, approvata nel 1566 dal Presidente della Regia Camera della Sommaria, Bernardino Santacroce, confermò la promiscuità territoriale e il divieto di erigere parchi e difese per non decurtare il patrimonio collettivo. Furono tuttavia previste deroghe che produssero significative trasformazioni, favorendo l'impianto di colture pregiate su terre privatizzate a detrimento dei pascoli comuni. Le masserie, unità produttive ispirate a criteri di efficienza, divennero «polo aggregante della vita dei campi»<sup>95</sup>, in grado di esercitare funzioni complesse e, a partire dalla fine del XVI secolo,

<sup>93</sup> E. PAPAGNA, Stato, baroni, cit.

<sup>94</sup> F. SELICATO, Aspetti dell'architettura e dell'urbanistica del territorio di Monopoli in età rinascimentale, in Monopoli nell'età del Rinascimento, cit., vol. I, pp. 231-257; ID., L'organizzazione dello spazio rurale da una fonte descrittiva del Cinquecento, in Masserie di Puglia, a cura di D. BORRI, F. SELICATO, Fasano, 1990, pp. 43-130; E. PAPAGNA, Stato, baroni, cit., p. 402; A. CARRINO, La città aristocratica, cit., pp. 17-18, 38-44; A. SPAGNOLETTI, L'identità di una città, cit., pp. 28-31.

<sup>95</sup> F. SELICATO, Aspetti dell'architettura, cit., p. 242.

di assumere anche compiti difensivi, per consentire la vita in campagna e garantire la sicurezza minacciata dalle scorrerie di predoni di terra e di mare.

## L'edilizia rurale

Il paesaggio della Terra di Bari era un po' ovunque contraddistinto dall'abbondanza di pietra sia naturalmente affiorante sia cavata dall'uomo dissodando i campi e utilizzata per fronteggiare diverse esigenze colturali o abitative. Nella *Puglia petrosa* la pietra serviva in primo luogo per terrazzare i fondi tanto lungo i pendii scoscesi, al fine di impedire che il terreno franasse, tanto in prossimità del litorale pianeggiante, per ottenere importanti vantaggi colturali. Nei pressi di Trani, per esempio, Salis Marschlins notava con ammirazione che nei campi tenuti a vite e grano, colture profittevolmente integrate perché bisognose di lavoro contadino in tempi diversi dell'annata agraria, «la vigna viene portata bassa, senza sostegni, e piantata in fila; ma ogni quattro fila di piante, la terra è rialzata e seminata di grano» con il «vantaggio di mantenere le radici sempre fresche ed umide» <sup>96</sup>.

La pietra, inoltre, veniva adoperata per erigere «le capanne di pietre, a cono»<sup>97</sup>, particolari costruzioni per uso agricolo che si addensavano in quello stesso agro, attirando l'attenzione del tedesco e di molti altri viaggiatori, avvezzi all'uso, altrove prevalente, di materiali edili di minor pregio, come legna e frasche, per edificare nei campi semplici costruzioni che erano utilizzate come depositi per gli attrezzi e che solo occasionalmente venivano adoperate dagli uomini. «Un gran numero di piccole capanne fabbricate di pietre calcaree a secco, danno a questa pianura un aspetto veramente pittoresco» aveva osservato il fisico e naturalista Eberhard August Wilelm Zimmerman in viaggio attraverso la Puglia nel 1788 per valutare, su mandato del governo borbonico, l'opportunità di sfruttare la nitriera naturale di Molfetta. «Tali capanne fatte in figura conica assomiglian di molto agli antichi mausolei tartari – aveva soggiunto – son esse fabbricate a cupola, e a molti piani, o piccole terrazze, e servon d'alloggio a quei che guardan le frutta»98. L'inglese Henry Swinburne, in transito per quegli stessi luoghi qualche lustro addietro, aveva parimenti ritenuto che servissero «da osservatorio ai guardiani che, prima della vendemmia, sorvegliano le vigne

<sup>&</sup>lt;sup>96</sup> C.U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno, cit., p. 159.

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>&</sup>lt;sup>98</sup> E.A.W. ZIMMERMAN, Viaggio alla nitriera naturale di Molfetta nella Terra di Bari in Puglia, in T. SCAMARDI, Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento, cit., pp. 133-152, p. 151.

per impedire i saccheggi dei ladruncoli a quattro o a due zampe»<sup>99</sup>. Aldilà dell'utilizzazione pratica, quel andava messo in evidenza era come quelle costruzioni rurali, per l'impiego sapiente di quel che il territorio offriva in abbondanza e per la particolare tecnica costruttiva, rivelassero «l'intelligenza industriosa di queste popolazioni», come osservava Salis Marschlins, che «dopo aver raccolto tutte le pietre di cui è seminata la terra, senza lasciarne dietro neppur una, ed aver costruito delle pareti a secco abbastanza alte come limite alle diverse proprietà, invece di accumulare il resto delle pietre, rendendo inutile vari tratti di suolo, costruiscono queste torri coniche, vuote internamente, e contornate dall'esterno da una specie di parapetto leggermente concavo, di cui si servono per distendere i fichi da seccare al sole. L'interno invece viene usato come ripostiglio degli utensili agricoli, e come luogo di rifugio contro l'imperversare dei violenti temporali, che scoppiano frequentemente in queste contrade»<sup>100</sup>.

Con la stessa tecnica costruttiva e con il medesimo materiale era edificata tutta una nutrita serie di manufatti rurali tra cui parieti e parietoni<sup>101</sup> a secco destinati, come accennava il viaggiatore tedesco, prevalentemente a delimitare i campi coltivati, impedendo gli sconfinamenti di animali bradi. Costituiti da pietre informi sovrapposte senza malta, tali costruzioni presentavano inoltre il vantaggio di poter essere rapidamente diroccate quando, dopo il raccolto, le terre dovevano essere aperte alla collettività. Tra Quattro e Cinquecento, tuttavia, muri a secco erano stati eretti anche dai pastori, per recintare le terre allora adibite ad uso esclusivo di pascolo ed evitare la dispersione delle greggi<sup>102</sup>. In virtù della loro struttura, potevano inoltre trasformarsi in opere di difesa idrogeologica, fungendo da briglie per il deflusso controllato delle tumultuose acque meteoritiche o da muri di contenimento per evitare che venisse trascinata via la poca terra fertile presente lungo pendii scoscesi o comunque franosi. Pareti in pietra erano pure utilizzate per rivestire, con fini drenanti, piscine, cisterne e *pescare* per la

٠,

<sup>&</sup>lt;sup>99</sup> H. SWINBURNE, Viaggio attraverso le Due Sicilie, in A. CECERE, Viaggiatori inglesi in Puglia nel Settecento, Fasano, 1990, pp. 119-255, p. 157.

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> C.U. VON SALIS MARSCHLINS, Nel Regno, cit., p. 160.

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> Ipotesi sulle incerte finalità degli antichi *parietoni*, muri a secco particolarmente larghi e alti, oltre che lunghi, edificati forse per segnare confini territoriali, forse con funzioni difensive, in A. Ambrosi, *Parieti, specchie, parietoni. Ipotesi di intervento su una realtà velata di leggenda*, in «Umanesimo della Pietra. Riflessioni», 1985, pp. 81-90.

<sup>102</sup> Sull'incremento quantitativo dell'allevamento e il conseguente calo delle colture a partire dalla crisi di metà Trecento R. LICINIO, L'organizzazione, cit., pp. 26-27 e 166; G. DE GENNARO, Le "chiusure" nella storia agraria pugliese e ID., Le "difese" in Puglia e Lucania tra Sei e Settecento, ambedue in ID., Saggi di storia economica (sec. X-XVII), Bari, 1972, pp. 15-59 e 61-93.

raccolta dell'acqua piovana, pozzi che si alimentavano con ciò che si estraeva dalle falde acquifere superficiali e *neviere* per l'accumulo e la conservazione della neve, indispensabile per fronteggiare le calure estive<sup>103</sup>.

Sempre in pietra erano costruiti, oltre i ricoveri di fortuna di cui s'è detto, edifici rurali più complessi, di tipologia diversa a seconda dei caratteri geomorfologici, delle trame agrarie, e delle peculiarità insediative del territorio in cui erano dislocati. Si trattava complessivamente di un'edilizia rurale piuttosto semplice e uniforme, come si addiceva a una provincia caratterizzata da basse percentuali di popolazione sparsa, destinata ad essere in prevalenza utilizzata in maniera discontinua, solo in determinati periodi dell'anno, a seconda dei ritmi delle attività lavorative prevalenti. Costituivano eccezione i caratteristici trulli della Murgia sud-orientale, adoperati a fini abitativi da una popolazione che, come s'è detto, aveva un rapporto più stabile con la campagna ed era disposta ad effettuare defatiganti lavori nei campi ancor prima di metterli a coltura, quando si rendeva necessario spietrarli in profondità e poi, creato uno strato drenante di pietrisco, rifornirli di terra fertile, talvolta prelevata dai depositi alluvionali<sup>104</sup>. I trulli presentavano pertanto, rispetto alle più elementari capanne in pietra di forma similare diffuse altrove nella provincia, un'evoluzione strutturale indispensabile per adattarli ad un uso domestico continuativo: si arricchivano di alcuni essenziali elementi architettonici quali finestre e focolare; erano dotati di nicchie e mensole aggettanti per la conservazione di alimenti e suppellettili e disponevano fin anche di una pavimentazione a basole e di una cisterna per la raccolta delle acque piovane. Per aumentare il numero degli ambienti disponibili, inoltre, si addossavano tra loro più trulli, formando un'abitazione costituita da un più ampio vano centrale e da altre stanze laterali.

Sull'altopiano centro-settentrionale l'abbondante disponibilità di pietra locale consentiva di realizzare costruzioni perfettamente integrate nell'aspro paesaggio naturale. Lungo i tratturi della transumanza la pietra serviva per erigere sia i recinti dei «riposi» per le greggi in transito sia gli jazzi per la residenza stagionale nei pascoli delle locazioni. Gli jazzi potevano essere semplici recinzioni senza ricoveri coperti oppure più complesse strutture composte, oltre che dal recinto, da capanne in muratura o da un rustico casamento polifunzionale, detto *lamione* dalla copertura a botte della volta o «lamia», sviluppato al livello del suolo tramite la giustapposizione di locali

<sup>&</sup>lt;sup>103</sup> G. GUARELLA, *Niviere e vendita della neve nelle carte del passato*, in «Umanesimo della Pietra. Riflessioni», 1988, pp. 117- 146.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> A. BISSANTI, La Puglia, in I paesaggi umani, Milano, 1977, pp. 166-179, p. 177.

adibiti al ricovero notturno degli animali, all'alloggio dei pastori, alla lavorazione dei prodotti caseari, al deposito di derrate e attrezzi.

Spesso gli jazzi erano parte di più ampie strutture, le masserie, massima espressione dell'edilizia rurale pugliese, in Terra di Bari diffuse con varia densità, oltre che sull'alta Murgia, lungo la fascia litoranea e nella zona sudorientale della provincia<sup>105</sup>. Connessi a realtà agricole, economiche e sociali differenti, tali complessi rurali non erano riconducibili ad un unico modello, ma piuttosto caratterizzati da una grande varietà strutturale, da una «enorme fantasia»<sup>106</sup> con cui, in tempi anche diversi, erano stati assemblati vari addendi intorno ad un nucleo di base. Senza risalire alle *villae* romane né alle *curtes* o *massae* che, diffuse tra tardo impero e alto medioevo, costituirono gli archetipi delle masserie<sup>107</sup>, osserviamo come tra XIII e XIV secolo la trama dei manufatti rurali prese a infittirsi a seguito della frammentazione dei grandi feudi e demani e come si affermarono più efficienti unità produttive autonome specie laddove l'armatura urbana era più rada e fragile e perciò incapace di imporre la propria organizzazione alle campagne.

Lo sviluppo di tali insediamenti produttivo-residenziali fu favorito dal progressivo abbandono dei casali, nei primi secoli del secondo millennio deputati all'assolvimento delle attività rurali, come si ricava dalla densa rete di masserie che – lo si è accennato – si sviluppò nel sud-est barese a partire da fine Cinquecento, al declino di un modello insediativo basato sull'integrazione tra popolamento urbano accentrato e popolamento rurale sparso. La scomparsa, o il drastico ridimensionamento, dei casali favorì l'affermazione di autonome unità produttive, in rapporto di sinergia con i centri urbani dei quali costituirono una sorta di prolungamento sul territorio,

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> G. FUZIO, Masserie fortificate in Puglia, in Castelli, torri ed opere fortificate in Puglia, a cura di R. DE VITA, Bari, 1974, pp. 331-374, p. 335 ss.; L. MONGIELLO, Le masserie, cit., p. 95 ss. Sul tema si rinvia, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a

A. CALDERAZZI, L'architettura rurale in Puglia. Le masserie, Brindisi, 1989; EAD., L'architettura rurale barocca, in V. CAZZATO, M. FAGIOLO, M. PASCULLI FERRARA, Atlante del barocco in Italia. Terra di Bari e Capitanata, Roma, 1996, pp. 586-590 nonché i saggi contenuti nel già citato volume collettaneo Studi sulla formazione del paesaggio in età moderna. Masserie di Puglia. Si vedano pure R. LICINIO, L'organizzazione, cit., pp. 262-272; ID., I "magistri massariarum" e la gestione delle masserie, in Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del XIII secolo, a cura di R. LICINIO, Bari, 1991, pp. 95-174 e, in particolare, le pp. 170-174 di una Nota bibliografica ragionata che passa in rassegna studi di carattere economico-istituzionale e architettonico-territoriale relativi al medioevo e all'età moderna.

<sup>&</sup>lt;sup>106</sup> L. MONGIELLO, Le masserie, cit., p. 40.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> A. CALDERAZZI, L'architettura rurale, cit., p. 11; R. LICINIO, L'organizzazione, cit., p. 262.

«quasi un insediamento rado e di "periferia"»<sup>108</sup>, con un grado di autonomia inversamente proporzionale alla distanza dalla città. Numerose nei territori di Monopoli e Fasano in virtù della locale frammentazione del possesso terriero, le masserie vennero sovente utilizzate come seconda residenza del proprietario, adoperata prevalentemente d'estate o comunque in base al ritmo stagionale dei lavori agricoli, inducendo una maggiore ricercatezza della struttura edilizia e, in particolare, del piano nobile.

La Dogana di Foggia influì parimenti sullo sviluppo delle masserie specie nelle aree più esposte alla sua diretta influenza, ove sorsero unità produttive di medio-grandi dimensioni in ragione della struttura latifondistica del territorio. Destinata a durare circa quattrocento anni, la potente istituzione che regolamentava la transumanza si arrogò il monopolio nell'assegnazione ai pastori delle locazioni e disciplinò a proprio vantaggio il rapporto tra terre coltivate e incolto, imponendo la servitù del pascolo sui campi durante i periodi di riposo. La precarietà del possesso di terre pascolative e coltivate non favorì gli investimenti in sistemazioni fondiarie e in costruzioni rurali dispendiose, senza tuttavia inibirli del tutto: una visione d'insieme della diffusione territoriale delle masserie si ha anche solo scorrendo le suggestive tavole dell'*Atlante* dei Michele, nonché gli apparati iconografici che corredano la letteratura sul tema, spesso risultato di studi sinergici tra architetti, ingegneri, e storici.

In origine prevalentemente destinate all'allevamento, le masserie dell'altopiano murgiano nel corso del tempo si trasformarono in strutture miste, «di pecore» e «di campo», se non esclusivamente agricole, imponendo l'adeguamento degli impianti edilizi alle nuove esigenze produttive. La continua evoluzione cui erano soggetti quei complessi sistemi rurali rende arduo, se non impossibile, ogni sforzo per datare con precisione manufatti che costituivano l'esito di processi plurisecolari. A partire dalla prima età moderna, per esempio, le masserie, anche preesistenti, vennero fortificate, ossia furono dotate di apparati difensivi – torri, garitte pensili, caditoie, muri di cinta con camminamenti – per fronteggiare le incursioni turche e barbaresche mosse via mare e gli attacchi di briganti e «scorritori di campagna» provenienti da terra. Le difese furono rafforzate in periodi successivi, specie nel corso delle fasi critiche della storia del Mezzogiorno, come accadde nella seconda metà del XVII secolo, quando la recrudescenza

<sup>&</sup>lt;sup>108</sup> D. BORRI, Problemi di contenuto e di metodo nello studio dell'insediamento rurale organizzato a masserie nell'area meridionale, in Studi sulla formazione del paesaggio, cit., pp. 111-130, p. 114; si vedano pure F. SELICATO, Aspetti dell'architettura, cit., pp. 242-246 e, per la tipologia e la committenza, L. MONGIELLO Le masserie, cit., p. 173 ss.

del banditismo endemico rese necessario proteggere uomini e beni dagli attacchi di bande armate particolarmente aggressive e come avvenne negli ultimi decenni del Settecento e nel corso del secolo successivo, per respingere gli attacchi sferrati da una nuova categoria di antagonisti, i contadini senza terra, esasperati dalla pressione demografica, dalla fine degli usi civici, dalla irrisolta questione demaniale<sup>109</sup>.

## Non solo masserie: strutture edilizie a fini difensivi

Le masserie fortificate non erano che una delle componenti di una ben più articolata rete difensiva del territorio in un'area di frontiera qual era la Terra di Bari. Tralasciamo epoche assai remote e veniamo al secondo millennio, quando la provincia fu militarizzata attraverso la costruzione di castelli e torri. Già durante la seconda dominazione bizantina, per fronteggiare gli attacchi di arabi e longobardi, il tema di Longobardia si munì costruendo, in particolare lungo i confini, centri abitati cinti da mura e talvolta edificando alcune fortezze, come avvenne a Bari, ove fu eretto il castrum del catapano nel luogo attualmente occupato dalla basilica di S. Nicola, o come accadde a Gioia, snodo viario ove fu creato un fortilizio intorno al quale si sviluppò successivamente la comunità urbana<sup>110</sup>.

Ad attuare una politica di difesa del territorio di più ampio respiro furono tuttavia i normanni, popolazione guerriera artefice dell'introduzione nel Mezzogiorno del feudo il cui simbolo, il castello, si contrappose alla città murata. Il disegno difensivo realizzato a partire dalla seconda metà dell'XI secolo aveva il suo elemento caratterizzante nella torre a pianta quadrata, robusta alla base e con il portale d'ingresso soprelevato al primo piano per rendere più difficoltoso l'accesso. Sono sopravvissute sia torri isolate come quella di Canneto, oggi inglobata nel centro abitato di Adelfia e fagocitata dalle costruzioni<sup>111</sup>, sia torri raccordate l'una all'altra da mura, attualmente individuabili, se pure con qualche difficoltà, in complessi fortificati ampiamente rimaneggiati in epoche posteriori, come nel castello di Gioia, assurto a modello di fortilizio normanno, nonostante le aggiunte e le

<sup>&</sup>lt;sup>109</sup> G. FUZIO, Masserie fortificate, cit.; F. SELICATO, Aspetti dell'architettura, cit., pp. 242-246.

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> Per un inquadramento generale del tema rimangono fondamentali R. DE VITA, *I castelli di Puglia* e M.L. TROCCOLI VERARDI, *Le torri di Puglia: costiere ed interne*, ambedue in *Castelli, torri*, cit., pp.13-217 e 219-295; M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi* e G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, ambedue in *La Puglia tra Medioevo*, cit., pp. 73-91 e 118-192; R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, 1994.

<sup>111</sup> M.L. TROCCOLI VERALDI, *Le torri*, cit., p. 287; R. DE VITA, *I castelli*, cit., p. 16.

superfetazioni successive. Senza indugiare nell'analisi di casi specifici, si può individuare nella Puglia centrale una linea difensiva normanna che, a partire dall'antico castello di Canosa, ristrutturato e ampliato nell'XI secolo, collegava quelli costruiti lungo il litorale a Barletta, Bisceglie e Bari, dirigendosi poi verso l'interno e toccando Sannicandro, Acquaviva e Gioia, mentre un'altra linea parallela alla costa, ma arretrata, congiungeva i castelli di Balsignano, nei pressi di Modugno, Bitritto, Rutigliano e Conversano.

Un radicale cambiamento della struttura difensiva della provincia si ebbe con Federico II di Svevia che, oltre a servirsi dei castelli normanni, opportunamente rimaneggiati, ne edificò di nuovi con funzioni militari e residenziali, espressione della politica di forza e di prestigio da lui perseguita, e che intimò perentoriamente la demolizione dei fortilizi eretti da signori e per imporsi come unica autorità abilitata alla comunità urbane militarizzazione del territorio. Alle «linee» difensive organizzate dai normanni nella provincia subentrarono più dense «trame» di castelli interni, sul margine, esterni alle città – con «funzione sia di difesa, da attacchi esterni e da attacchi interni, sia di evidente, incombente e deterrente presenza dell'autorità centrale»<sup>112</sup>. Nel periodo svevo, tra preesistenti strutture difensive migliorate e ampliate e strutture edificate ex novo, lungo il litorale adriatico si susseguivano i castelli di Bari, Barletta, Bisceglie e Trani, assurto per il suo impianto geometrico – pianta quadrata con quattro torri angolari anch'esse quadrate e ambienti disposti a corona intorno alla corte centrale – a prototipo di castello federiciano, mentre all'interno ne emergevano numerosi altri tra cui non si possono non menzionare la residenza di caccia edificata su un poggio nei pressi di Gravina, di cui restano grandiosi ruderi, e Castel del Monte. Il più noto e seducente dei castelli federiciani sorse in posizione suggestiva su una delle colline più alte della Murgia nord-occidentale, nei pressi della abbazia benedettina, poi distrutta, di Santa Maria del Monte, cui deve il proprio nome, dominando il paesaggio circostante con la sua straordinaria mole ottagonale, armonica fusione di elementi culturali eterogenei, mutuati dall'Europa settentrionale, dal mondo musulmano e dall'antichità classica. Il castello ha mantenuto incontaminato nel corso del tempo tutto il proprio fascino, in parte ascrivibile alla simbologia esoterica sottesa all'edificio<sup>113</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>112</sup> G. FUZIO, Castelli, cit., p. 152.

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> In una vasta produzione sul tema ci limitiamo a segnalare, oltre il sempre fondamentale *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, R. CASSANO, Venezia, 1995, pp. 285-317, F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna, 2000; *Castel del Monte: un castello medievale*, a cura di R. LICINIO, Bari, 2002.

Durante la dominazione angioina restò in vigore la struttura difensiva d'età sveva che venne mantenuta in efficienza e aggiornata in ragione dell'evoluzione dell'arte della guerra, adottando baluardi e bastioni funzionali alle nuove tecniche di difesa. Il pregresso sistema castellare venne inoltre integrato con l'edificazione di poche costruzioni nuove, come quelle di Mola e di Monopoli, volte a potenziare la militarizzazione della costa non solo per fronteggiare le incursioni dal mare, ma anche per favorire l'espansionismo angioino verso Oriente e il transito di un numero crescente di pellegrini diretti in Terra Santa. La necessità di disporre di presidi sempre più numerosi lungo il litorale emerse alle disposizioni emanate nel 1274 da Carlo I che per la prima volta pianificò l'erezione di una serie di torri costiere sapientemente dislocate, ma che non riuscì a realizzare tale progetto anche per l'alterarsi del clima politico del Regno. A seguito della Rivolta del Vespro, infatti, il re dovette venire a compromessi con i grandi baroni, consentendo loro, tra l'altro, di disporre di torri e castelli affrancati dall'autorità regia e snaturando così il carattere unitario del sistema difensivo svevo.

La tendenza si rafforzò nel periodo aragonese quando, per esempio, l'antico castello di Conversano venne trasformato in lussuosa residenza signorile dagli Acquaviva d'Aragona<sup>114</sup>, mentre ai sovrani non restò che seguire una linea politica basata sulla concentrazione delle forze e sul potenziamento delle strutture più importanti. Una trasformazione ancor più radicale degli impianti difensivi si impose all'avvento degli spagnoli, a causa tanto del ruolo strategico assunto a livello internazionale dal Regno di Napoli e, in particolare, dal versante orientale, in prima linea nella lotta antiturca, quanto del massiccio ricorso all'artiglieria nell'arte della guerra che richiedeva un radicale riassetto del sistema di fortificazioni. Consapevole della rilevanza del problema, l'imperatore Carlo V si adoperò per migliorare i castelli in Terra di Bari sia inglobando in nuove strutture quelle vecchie, come avvenne a Barletta e a Mola, sia cingendo i nuclei preesistenti con possenti mura bastionate, come si verificò a Bari<sup>115</sup>. Nelle mutate condizioni politiche del Mezzogiorno le fortificazioni litoranee di Terra di Bari divennero oggetto di massima attenzione, mentre quelle interne alla provincia persero ulteriormente importanza e sempre più frequentemente furono trasformate in eleganti residenze nobiliari. Fu quel che avvenne nel feudo di Acquaviva, ceduto dall'antica casata dei conti di Conversano e

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> G. FUZIO, Castelli, cit., p. 178.

<sup>&</sup>lt;sup>115</sup> R. DE VITA, *I castelli*, cit., p. 23; G. FUZIO, *Castelli*, cit., pp. 182-192; più in generale C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Madrid, 1994, pp. 405-435; L. SANTORO, *Fortificazioni urbane dell'Italia meridionale in età aragonese*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVI, 1998, pp. 11-46.

giunto in possesso prima del mercante-banchiere ligure Paride Pinelli e poi della famiglia De Mari, anch'essa di origini genovesi. Di nobiltà recente ma di solida ricchezza, i De Mari edificarono il loro monumentale palazzo nella fase di massima espansione del potere economico genovese in Terra di Bari, inglobando in esso un antico torrione<sup>116</sup>.

Se gli aragonesi si erano posti il problema della difesa costiera, specie dopo aver subito nel 1480 l'attacco sferrato contro la città di Otranto dall'Impero turco, convinto che l'occupazione dell'Italia meridionale costituisse, più che una guerra santa, il naturale prosieguo del processo espansivo che lo aveva portato ad assoggettare le regioni appartenute all'Impero romano d'oriente e ad espandersi nella penisola balcanica<sup>117</sup>, furono gli spagnoli ad adottare in concreto nuove misure difensive. Tradussero in pratica l'antico disegno angioino, edificando lungo i litorali torri collegate grazie a segnali acustici e visivi non tanto al fine di garantire una efficace tutela del territorio, data la debolezza delle strutture, quanto di avvistare prontamente i nemici in procinto di attaccare e darne preventivo allarme alle popolazioni locali<sup>118</sup>. Il progetto fu avviato negli anni sessanta del Cinquecento con un editto emanato dal viceré Pedro Afán de Ribera, duca d'Alcalá, a seguito dell'aggravarsi della crisi del Mediterraneo e, rilanciato negli anni a ridosso dello scontro di Lepanto, a fine secolo poté considerarsi concluso. Come affermavano concordemente le corografie del Regno, a partire da quella più antica di Scipione Mazzella<sup>119</sup>, la Puglia peucezia venne munita di sedici torri costiere che andarono a integrarsi alle regie fortezze di «Barletta, Trani, Bari, Monopoli, nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche vi pone anche il Re presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia», come ebbe a specificare Camillo Porzio nella Relazione

<sup>116</sup> M. PASCULLI FERRARA, Dal castello al palazzo nobiliare, in Atlante del barocco, cit., pp. 178-183, p. 180; si veda pure F. LIUZZI, La residenza De Mari ad Acquaviva delle Fonti, in «Napoli Nobilissima», 2009, pp. 60-78 ristampato e ampliato in «Fogli di Periferia», XXI, 2009, pp. 28-55. Più in generale A. SPAGNOLETTI, Il segno di un potere collettivo: i palazzi patrizi nelle città di Terra di Bari, in Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola, a cura di A. MUSI, Milano, 2014, pp. 57-71. Sui De Mari, marchesi di Assigliano e in Terra di Bari signori di Gioia e d'Acquaviva delle Fonti A. MUSI, Mercanti genovesi nel Regno di Napoli, Napoli, 1996.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> Su questi temi A. SPAGNOLETTI, Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII), Roma, 2014 cui si rinvia per una più ampia bibliografia.

MAFRICI, I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani, in Storia d'Italia. Annali. 18. Guerra e pace, a cura di W. BARBERIS, Torino, 2002, pp.73- 121, in particolare pp. 117-121; Ead., Mezzogiorno e pirateria in età moderna, Napoli, 1995, in particolare pp. 247-269.

<sup>&</sup>lt;sup>119</sup> S. MAZZELLA, *Descrittione*, cit., p.114; si veda pure O. BELTRANO, *Nuova descrittione*, cit., p. 225, G.B.PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 199.

indirizzata a Iñigo López Hurtado de Mendoza, marchese di Mondejar, in occasione della sua nomina a viceré di Napoli<sup>120</sup>. Negli anni in cui scriveva Porzio si era prodotta una profonda cesura che aveva trasformato la qualità dello scontro in Mediterraneo dopo il successo a Lepanto degli alleati della Lega Santa, poiché la *Monarqía*, pressata da altre esigenze belliche, aveva spostato in Atlantico le proprie navi, concludendo la fase della difesa dinamica, che aveva nelle galee il suo punto di forza, per privilegiare la difesa statica che, volta a contenere la minaccia turca piuttosto che a sgominarla, era incentrata su fortezze e torri costiere<sup>121</sup>.

Nel corso dei grandi conflitti del XX secolo le torri costruite per proteggere il litorale durante il viceregno spagnolo vennero ancora utilizzate<sup>122</sup>. Emblematico è l'accaduto a Torre Centola, a sud di Monopoli, che venne diruta dagli inglesi, dopo aver resistito per secoli alle insidie del tempo, tanto da essere ancora abitata negli anni quaranta del Novecento<sup>123</sup>.

## Il paesaggio cristianizzato

A caratterizzare il paesaggio rurale di Terra di Bari concorrevano chiese, complessi monastici e insediamenti conventuali collegati a istituzioni ecclesiastiche secolari e regolari che nel corso del tempo avevano assunto una dimensione territoriale, strutturata sovente su base gerarchica. Grande rilievo avevano pure i santuari, centri cultuali organizzati, per così dire, dal basso, da spontanee manifestazioni di devozione popolare che il clero si limitava a riconoscere e a disciplinare. Si trattava di luoghi di culto dotati di una forte sacralità che per tradizione derivava loro, mancando nella provincia santuari di tipo epifanico, da manifestazioni di eventi prodigiosi, dal transito di un santo, dalla *inventio* di icone e statue e dalla custodia di venerate reliquie, nelle località rivierasche provenienti sovente dal mare e in quelle interne rinvenute nel folto di un bosco, nell'oscurità di una grotta, nel

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> C. PORZIO, Relazione del Regno di Napoli al marchese Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577e il 1579, in ID., La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e altri scritti, a cura di E. PONTIERI, Napoli, 1958, pp. 341-376, p. 361. L'autore precisò che anche «le terre di Givenazzo e di Molfetta, poste in Terra di Bari, sarebbono ancora luoghi di presidio, ma per essere terre di Barone la Corte Regia non vuole custodirle a sue spese»; *Ibid.*, p. 370.

A. SPAGNOLETTI, Il Regno di Napoli, un'isola in continua guerra, in «Contra moros y turcos». Politiche e sistemi di difesa degli stati della Corona di Spagna in età moderna, a cura di B. ANATRA, M.G. MELE, G. MURGIA, G. SERRELI, Cagliari, 2008, vol. I, pp. 15-30.

<sup>&</sup>lt;sup>122</sup> M.L. TROCCOLI VERARDI, *Le torri*, cit., p. 230.

<sup>&</sup>lt;sup>123</sup> Ibid., p. 246; V. FAGLIA, Contributo alla conoscenza delle torri costiere in Terra di Bari, Roma, 1970, p. 28.

profondo di un pozzo. Per tali leggendarie origini i santuari erano frequentemente disseminati sul territorio rurale e più di rado ubicati all'interno delle città; assumevano importanza diversa a seconda che suscitassero un limitato concorso di pellegrini locali oppure fossero centri di attrazione a vasto raggio, capaci di richiamare folle devote anche da molto lontano<sup>124</sup>.

La dislocazione degli insediamenti religiosi extraurbani sul territorio era influenzata dai tracciati viari e, in primo luogo, dalle arterie di antica fondazione e di strategico rilievo che attraversavano longitudinalmente la provincia, come le già menzionate Appia antica e Appia traiana, le vie 'sacre' lungo le quali si era snodato il flusso di guerrieri, viaggiatori e pellegrini diretti in Oriente e presso le quali fiorivano strutture ospedaliere fondate da ordini monastici - in particolare da quelli militar-cavallereschi sorti dopo la prima Crociata – per accordare ristoro materiale agli uomini di passaggio e strutture religiose per dare conforto spirituale non solo ai viandanti, ma anche a tutti i fedeli. Nella seconda metà del XII secolo venne così fondato nei pressi di Molfetta un santuario in onore della Vergine Maria, Regina dei martiri, con riferimento ai valorosi testimoni della fede che avevano combattuto in difesa della religione e che erano divenuti oggetto di venerazione popolare per la loro esemplare condotta di vita cristiana. Quel che è opportuno rilevare in questa sede è che la chiesa, eretta a due miglia a nord della città, era intimamente legata alla via litoranea lungo la quale sorgeva, segnando una tappa del percorso che collegava il santuario garganico dedicato a S. Michele alla basilica barese consacrata a S. Nicola. Il crescente flusso di pellegrini devoti alla Madonna dei Martiri impose l'edificazione di un ospedale in prossimità del santuario, mentre quest'ultimo enfatizzava il suo ruolo di raccordo tra le opposte sponde mediterranee, dotandosi di arredi sacri di gusto orientale e custodendo la preziosa icona della Madonna che, secondo la tradizione, fu portata dai crociati, in ritirata dalla Terra Santa, affinché non fosse profanata dagli infedeli<sup>125</sup>.

In un processo di correlazione inversa, i luoghi di culto rurali contribuivano a loro volta allo sviluppo della rete stradale della provincia, specie dei tratti viari a servizio dei centri urbani, come è stato riscontrato

<sup>&</sup>lt;sup>124</sup> G. OTRANTO, *Uno sguardo d'insieme*, in *Puglia*, cit., pp. 137-147 e più in generale C. TOSCO, *Il paesaggio storico*, cit., pp. 179-181.

<sup>&</sup>lt;sup>125</sup> G.A. BOVIO, Breve historia dell'origine fondazione e miracoli della devota chiesa di S. Maria de' Martiri di Molfetta, a cura di L.M. DE PALMA, Molfetta, 2000 (ed. orig. Napoli, 1635); F. LOMBARDI, Notizie istoriche, cit., p. 24; L.M. DE PALMA, Pellegrini martiri di Cristo? Storia e leggenda di un culto medievale sulla costa pugliese, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 52, 1999, pp. 17-38.

per Bitonto. La città, infatti, poiché era attorniata da una nutrita serie di insediamenti religiosi extramurali, quasi una sorta di «costellazione sacra», aveva sviluppato i collegamenti con tali strutture periferiche attraverso «strade radiali» 126 per le quali Marcello Fagiolo ha individuato importanti parametri di confronto con altri centri italiani. Parimenti significativo si può considerare il caso di Gravina ove il vescovo genovese Vincenzo Giustiniani, ispirandosi ai canoni della pietà controriformistica, nel 1602 fece edificare la chiesa extraurbana della Madonna delle Grazie che in facciata proponeva, su scala gigante, lo stemma araldico del committente, costituito da una monumentale aquila ad ali spiegate sovrastante un turrito castello. Denso di polivalenti significati allegorici, il prospetto dell'edificio incombeva sulla strada costruita dallo stesso presule quale percorso trionfale che, oggi parzialmente obliterato dal successivo sviluppo edilizio, partiva da una porta aperta nella cinta muraria cittadina, significativamente denominata Porta dell'aquila, e giungeva alla chiesa- simbolo della magnificenza dei Giustiniani<sup>127</sup>. La sacralizzazione dell'asse viario era realizzata, inoltre, attraverso le stazioni della Via Crucis edificate nel tratto terminale, quattordici cappelle che commemoravano le tappe dell'ascesa di Cristo al Golgota, metafora del processo di redenzione dei fedeli. Il calvario barocco, che rievocava i riti quaresimali in funzione della salvezza dei credenti, rientrava in un genere edilizio diffuso in diverse località pugliesi che tuttavia, a Gravina come in altri centri di Terra di Bari, sarebbe stato sacrificato alle esigenze di modernizzazione urbanistica, sopravvissuto ad Altamura ove, per illustrarlo con le parole dell'abate Pacichelli, venne edificato oltre la cinta urbana, in «un sito confacevole alle più meritorie meditationi, che chiamano il Monte Calvario»<sup>128</sup>.

Se le chiese vescovili avevano carattere urbano ed erano stanziate nei principali centri abitati, promossi al rango di città già solo per accogliere al proprio interno un presule e dotati in larga misura di grandiose cattedrali che rappresentano ancor oggi una delle principali attrattive turistiche della

.

<sup>126</sup> M. FAGIOLO, Trasformazioni urbane a Bitonto e in Puglia nel quadro dell'urbanistica italiana, in Cultura e società a Bitonto nell'età del Rinascimento, a cura di S. MILILLO, Galatina, 2009, pp. 235-250, le citazioni sono a p. 241. Per un'efficace rappresentazione dell'edilizia sacra nel distretto bitontino Botonto, disegno di A. Azzaro eseguito tra il 1561 e il 1595 (Roma, Biblioteca Angelica, coll. B.S. 56, riprodotto in G. DE TROIA, Piante e vedute, cit., tav. V).

<sup>&</sup>lt;sup>127</sup> C. MORRA, Un itinerario tra arte e spiritualità, in Itinerari, cit., p. 140; M. FAGIOLO, Trasformazioni urbane, cit., p. 242; ID., L'architettura emblematica, in Atlante del Barocco, cit., pp. 407-409; M. PASCULLI FERRARA, Gravina, Ibid., pp. 541-543, p. 543.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 224. Sui calvari barocchi V. CAZZATO, *I Calvari*, in *Atlante del Barocco*, cit., pp. 307-311; si veda pure T. BERLOCO, *L'altura di Montecalvario e la Via Crucis*, in *Itinerari*, cit., pp. 147-148.

provincia<sup>129</sup>, le campagne erano disseminate di numerose chiese rurali che assolvevano funzioni liturgiche e sacramentali e che agli albori del secondo millennio costituivano il polo di aggregazione di villaggi sorti nelle loro vicinanze<sup>130</sup>. Prima di soffermarci su alcuni dei tanti edifici religiosi disseminati extra moenia, osserviamo brevemente come la configurazione diocesana di Terra di Bari, conclusa una plurisecolare fase di gestazione e di aggiustamenti correlati alla diffusione e al consolidamento del cristianesimo, tra XI e XII secolo avesse raggiunto un buon livello di stabilità che conservò in età moderna, ricalcando la struttura insediativa della provincia, di cui s'è argomentato in precedenza<sup>131</sup>. Nel versante settentrionale della Terra di Bari, infatti, prevalevano le città-diocesi che avevano giurisdizione soltanto sul territorio del centro in cui risiedeva il vescovo, come avveniva per Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto, Bitetto, Ruvo, Andria, Gravina, Minervino, nonché per l'arcipretura nullius diocesis di Altamura<sup>132</sup>; in quello meridionale, con l'eccezione di Polignano e Monopoli, si imponevano diocesi di più ampie dimensioni, come quella di Bari, da cui dipendevano numerose località comprese tra Toritto, Noicattaro e Gioia, o come quella di Conversano, all'interno della quale ricadevano singolari forme di giurisdizione facenti capo alla badessa mitriata del monastero benedettino della città e al balì di S. Stefano<sup>133</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>129</sup> In una sterminata bibliografia si rinvia a *Cattedrali di Puglia*. Una storia lunga duemila anni, a cura di C.D. FONSECA, Bari, 2001; nonché alla nuova edizione di P. BELLI D'ELIA, *Puglia romanica*, Milano, 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>130</sup> M. TRIGGIANI, *Insediamenti rurali*, cit., pp. 48-49.

<sup>131</sup> B. PELLEGRINO, La presenza della chiesa prima e dopo il concilio di Trento (secoli XV-XVII), in Storia della Puglia, cit., vol. I, pp. 238-252. In un'ampia produzione sul tema si vedano almeno S. PALESE, L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II, in Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese, Bari, 1984, pp. 51-74 e nello stesso volume, con riferimento all'epoca tardo antica e medievale, P. CORSI, L'episcopato pugliese nel Medioevo: problemi e prospettive, pp. 19-49. Più recentemente Storia delle chiese di Puglia, a cura di S. PALESE, L.M. de Palma, Bari, 2008 (saggi di F. RAGUSO, A. CARICATI, D. MORFINI, A. FANELLI-V. CASTIGLIONE MINISCHETTI).

<sup>132</sup> Barletta non era città episcopale, ma ospitava l'arcivescovo di Nazareth che vi si era trasferito dagli inizi del XIV secolo, occupando una sua dipendenza, la chiesa extraurbana di S. Maria, ove rimase fino al 1566, quando passò all'interno delle mura cittadine, nella chiesa di S. Bartolomeo. Alla diocesi di Nazareth nel 1455 venne accorpata quella di Canne, a seguito dello spopolamento della città, e nel 1536 quella di Monteverde, in Campania; *Cronotassi*, cit., pp. 145 e 253. Sul controverso ordinamento del clero barlettano, stando il silenzio di L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit., vol. I, pp. 204 ss., si vedano F. BERNARDI, *I frati minori cappuccini di Puglia e Basilicata (1530-1716)*, a cura di T. PEDIO, Bari, 1985, pp. 99-101; S. LOFFREDO, *Storia*, cit., vol. I, pp. 113-117.

<sup>&</sup>lt;sup>133</sup> V. GALLOTTA, *Le diocesi pugliesi fra '500 e '600*, in *Cultura e società a Bitonto nel XVII secolo*, Bitonto, 1980, pp. 46-61, in particolare pp. 49-51. Le diocesi della Terra di Bari rientravano,

In alcune aree provinciali il paesaggio era segnato dalla presenza di cripte e chiese-grotta quali quelle dell'altopiano murgiano e del grandioso complesso di Gravina, una «città santa» che in larga misura resta ancora da scoprire insieme al suo territorio, attraversato dall'Appia, e che, da sempre «crocevia e punto di incontro di culture», era stata precocemente coinvolta nel processo di cristianizzazione<sup>134</sup>. Tra i luoghi di culto più significativi ci limitiamo a segnalare la chiesa ipogea consacrata a S. Michele, prima cattedrale della città, situata sul costone sinistro della gravina, nell'antico rione di Fondovico, insieme alla soprastante grotta di S. Marco, adibita a sepoltura comune e ad ossario; la cripta del Padreterno e quella di S. Vito vecchio, nelle quali sopravvivono tracce di antichi affreschi di matrice orientale; la chiesa di S. Andrea apostolo che, secondo la tradizione, era stata eretta, insieme al cenobio benedettino cui era stata collegata, per iniziativa di Guglielmo da Vercelli, fondatore anche del monastero di S. Salvatore del Goleto di cui la struttura monastica gravinese era stata pertinenza in età angioina, prima di passare alle dipendenze dell'Annunziata di Napoli. Legata in origine all'Ordine di S. Benedetto e nel Duecento pertinenza dell'abbazia di Banzi, era pure la chiesa rupestre della Madonna della Stella che, ricavata su un sito sacro precristiano consacrato al culto della fertilità, in età moderna divenne un santuario rinomato per le grazie accordate ai malati in cerca di guarigione e in particolare, stando a una diffusa credenza popolare, alle donne sterili desiderose di maternità che vi affluivano in devoto pellegrinaggio<sup>135</sup>.

Chiese rurali, in grotta o *sub divo*, erano diffuse nell'area sud-orientale della provincia, ove casali e insediamenti rupestri erano sorti per motivi di sicurezza lungo tracciati interni, disagevoli rispetto alla meglio organizzata viabilità costiera, nei secoli a cavallo tra primo e secondo millennio, quando il territorio era stato funestato da ricorrenti conflitti legati al susseguirsi di dominazioni diverse. Le piccole comunità dedite all'agricoltura e

in prevalenza, nelle province ecclesiastiche rette dall'arcivescovo metropolita di Trani, di cui erano suffraganee le sedi di Andria e Bisceglie, e da quello di Bari, da cui dipendevano Bitonto, Bitetto, Conversano, Giovinazzo, Minervino, Polignano, Ruvo, mentre Gravina era sottoposta all'arcivescovo di Acerenza-Matera e Molfetta e Monopoli erano immediatamente soggette alla S. Sede; M. ROSA, Diocesi e vescovi nel Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714, in Studi in onore di Gabriele Pepe, Bari, 1969, pp. 531-580.

<sup>134</sup> N. LAVERMICOCCA, Gravina rupestre. La valle di Dio, le caverne degli uomini, in Vedi Gravina. Itinerari, a cura di F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Gravina di Puglia, 1994, pp. 89-101, le citazioni sono a p. 93. Per un elenco delle numerosissime chiese rupestri F. RAGUSO, M. D'AGOSTINO, Gravina di Puglia, cit., p. 12.

<sup>&</sup>lt;sup>135</sup> C. MORRA, *Un itinerario*, cit., p. 140.

che disertarono il litorale all'allevamento. per trovare nell'entroterra, maturarono una propria identità in virtù del sentimento religioso che le animava e che si espresse in forme devozionali praticate in cripte e chiese, magari di anguste dimensioni, ma di forte impatto emozionale. Nel territorio di Fasano, per esempio, era diffuso il culto mariano che, oscillante tra influenze bizantine e latine 136, era documentato tanto nella cappella che era sorta nell'insediamento rupestre di Lamalunga, scavato lungo i costoni della lama omonima, e che custodiva un'immagine Bambino Madonna con ritratta secondo canoni orientaleggianti, quanto nella chiesa-grotta che fungeva d'aggregazione del villaggio di Lama d'Antico, tra i più rilevanti della zona, e che era databile al XII secolo in base agli affreschi interni dedicati, oltre che a santi e vescovi, alla Vergine Odigitria, recante il Bambino sul braccio sinistro, quello del lato del cuore. Di matrice bizantina, il culto dell'Odigitria, vale a dire di «Colei che indica la via» verso il Regno dei cieli e la salvezza eterna, costituiva motivo iconografico ricorrente che si poteva riscontrare nella cripta di S. Vigilia, ubicata nei pressi di una necropoli, e nell'insediamento rupestre di Pozzo Faceto, sorto nell'XI secolo e nel successivo abbandonato dai suoi abitanti per trasferirsi nel casale di S. Maria de puteofaceto, nella cui chiesa consacrata alla Madonna fu collocata una sacra icona dipinta su pietra, proveniente quasi certamente dal preesistente villaggio e presto divenuta oggetto di fervente devozione popolare. Quando nel 1529 il casale fu distrutto, passò a Fasano, insieme alla popolazione fuggiasca, il culto della Madonna del Pozzo che fu eletta patrona, mentre il santuario, risparmiato dalla devastazione, rimase meta di pellegrinaggi e fu ampliato e arricchito dai balì di S. Stefano, feudatari del luogo, che provvidero pure ad edificare un ospizio per alloggiare i fedeli in transito.

Costituiva uno dei più pregevoli manufatti dell'agro fasanese il tempietto di *S. Pietro Veterano* eretto presso la masseria Seppannibale e consacrato al Santo che, secondo la leggenda, transitò per la Puglia nel corso del viaggio dalla Terrasanta a Roma, lasciando un indelebile segno, oltre che nelle chiese vescovili di presunte origini apostoliche<sup>137</sup>, nella densa rete di luoghi consacrati al suo culto. Senza indugiare sull'architettura dell'edificio, riconducibile forse all'età tardo-longobarda e modello di riferimento per la

<sup>&</sup>lt;sup>136</sup> A. LATORRE, *Da Egnazia a Fasano*, cit., pp. 153-156.

<sup>137</sup> N. LAVERMICOCCA, Memorie paleocristiane in Puglia, in Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli, a cura di M. PAONE, vol. I, Galatina, 1972, pp. 243-317; C. D'ANGELA, La tradizione petrina nelle città costiere della Puglia medievale, in I Santi venuti dal mare, cit., pp. 231-236; più in generale nello stesso volume si veda M.S. CALÒ MARIANI, Il culto dei Santi sulle vie dei pellegrini e dei crociati, pp. 291-324.

successiva edilizia religiosa pugliese, basti accennare al corredo pittorico murario dell'interno, ispirato al tema dell'Apocalisse di S. Giovanni con la raffigurazione di Maria sotto le sembianze della donna alata<sup>138</sup>. All'Apostolo era dedicata la chiesa, innalzata tra XI e XII secolo, di *S. Pietro de Octava*, nei pressi dell'antico casale omonimo il cui nome si rifaceva probabilmente alla centuriazione romana del territorio<sup>139</sup>.

Potremmo a lungo proseguire l'esemplificazione concernente la diffusione dei culti tra i villaggi e le grance disseminati nella provincia sudorientale. Limitiamoci, per concludere, ad accennare a quello dell'Arcangelo apparso nel 492 in una grotta del Gargano, al quale era consacrata, tra i tanti luoghi di culto disseminati anche nella Terra di Bari, la chiesetta di *S. Michele in Frangesto*, sorta in posizione dominante sull'agro monopolitano, lungo la strada diretta alla Selva di Fasano, in ossequio alla consuetudine di collocare in altura gli insediamenti dedicati all'Angelo<sup>140</sup>. La chiesa è l'unico elemento superstite di un complesso monastico femminile eretto da un'intraprendente badessa su un suolo di sua proprietà, dopo averne ricevuto l'autorizzazione dal vescovo di Monopoli, Michele, in cattedra dal 1144 al 1176, arco cronologico entro il quale dovrebbe ricadere la fondazione monastica.

Senza soffermarci ad enfatizzare il noto apporto dei benedettini alla sacralizzazione, nonché al controllo e alla valorizzazione economica, del territorio, osserviamo come nella zona sud-orientale della provincia, lungo il litorale percorso dal tratto terminale della via Traiana, si susseguissero le abbazie di S. Vito di Polignano e di S. Stefano di Monopoli che, risalenti alla seconda metà dell'XI secolo e stanziate in località di antico insediamento, si ispiravano al carattere pragmatico della regola di Benedetto, volta a promuovere l'organizzazione delle zone rurali dipendenti dai cenobi. «La sacralità del luogo trae origine proprio dalla persistenza insediativa»<sup>141</sup>, unico

<sup>&</sup>lt;sup>138</sup> A. LATORRE, *Da Egnazia a Fasano*, cit., pp.153-154; P. BELLI D'ELIA, M. D'ELIA, *Fasano (territorio di). Chiesetta di Seppannibale*, in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari, 1987, pp.222-225.

<sup>&</sup>lt;sup>139</sup> A. LATORRE, *Da Egnazia*, cit., p. 155.

<sup>&</sup>lt;sup>140</sup> M.S. CALÒ MARIANI, S. Michele in Frangesto. Monopoli, in Insediamenti benedettini in Puglia, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, Galatina, 1981, vol. II, t. I, pp. 275-278; P. BELLI D'ELIA, Italia romanica. La Puglia, Milano, 1987, p. 477; sul culto di S. Michele si vedano, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo, a cura di G. Otranto, C. Carletti, Bari, 1994 e, tra gli studi più recenti, Culto e santuari di S. Michele nell'Europa medievale, a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. VAUCHEZ, Bari, 2007; Puglia, cit.

<sup>&</sup>lt;sup>141</sup> C.A.M. LAGANARA FABIANO, *Abbazia di S. Vito. Polignano*, in *Insediamenti benedettini*, cit., vol. 2, t. 1, Galatina, 1981, pp. 237-243, p. 237. Il riferimento è alla leggenda della *traslatio* in Puglia dei santi corpi di Vito, Modesto e Crescenzo, in precedenza custoditi nella zona del

elemento certo che si può desumere dai topoi tramandati dalla letteratura locale, come è stato acutamente asserito con riferimento alla abbazia polignanese e come si potrebbe parimenti osservare per quella monopolitana e per molte altre ancora. S. Stefano, infatti, fu fondata su ruderi romani che occupavano una penisoletta tra due insenature per iniziativa di Goffredo d'Altavilla, conte di Conversano, e fu donata ai benedettini, per ottenerne il sostegno nell'instabile congiuntura politica attraversata dal ducato di Puglia, insieme a numerosi beni immobili che comprendevano, tra l'altro, il castello di Putignano e i casali di S. Maria di Fasano, S. Maria di Pozzofaceto, Casaboli e Locorotondo<sup>142</sup>. Le due abbazie, dopo una stagione di intensa crescita del proprio prestigio spirituale e delle loro condizioni materiali, attraversarono una fase involutiva che nel 1317 culminò nella soppressione e nel passaggio del cenobio monopolitano ai cavalieri di S. Giovanni che lo militarizzarono e lo ressero fino all'eversione della feudalità, mentre quello polignanese, all'inizio del Cinquecento fortificato secondo la tipologia dei castelli pugliesi, venne dato in commenda al convento dei SS. Apostoli di Roma e occupato a fine secolo dai francescani che vi rimasero fino alla soppressione murattiana degli Ordini.

Nell'articolata trama delle abbazie benedettine, «struttura alternativa d'inquadramento territoriale, priva dell'organizzazione su scala gerarchica caratteristica dell'insediamento diocesano»<sup>143</sup>, va parimenti collocato il complesso monastico stanziato a nord-ovest dei precedenti, in una località interna presso Valenzano, contraddistinta dal toponimo Cuti, forse

Sele, in Campania, e alla conseguente fondazione della chiesa presso Polignano che, riconducibile a un periodo oscillante tra VII e X secolo, utilizzò un sito occupato prima da una mutatio, ossia una stazione di sosta, della Traiana, poi da un insediamento monastico basiliano. Si veda pure G. BERTELLI, San Vito di Polignano in età medievale: origini e storia tra leggenda e realtà, in L'esperienza monastica florense e la Puglia, a cura di C.D. FONSECA, Roma, 2007, pp. 197-213. Sulle reliquie di S. Vito, attualmente custodite nella chiesa matrice di Polignano, A. LAGHEZZA, Polignano a Mare. San Vito, in Puglia, cit., pp. 199-201, p. 199.

<sup>142</sup> A. CIRILLO, Abbazia di S. Stefano protomartire. Monopoli, in Insediamenti benedettini, cit., vol. 2, t. 1, pp. 249-274. Sul complesso di S. Stefano in età moderna M.T. TANZARELLA, Note sulla gestione del baliaggio di S. Stefano, in Economia e classi sociali nella Puglia moderna, Napoli, 1974, pp. 147-157; A. MASSAFRA, Due feudi del sud-est barese in età moderna: brevi note su Fasano e Putignano nel XVIII secolo e A. SPAGNOLETTI, Istituzioni gerosolimitane ed élites locali nella Puglia del XVIII secolo, ambedue in Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta in Puglia, Taranto, 2001, pp. 73-86 e 145-163. Più in generale sull'Ordine di Malta A. SPAGNOLETTI, Stato, aristocrazie, Ordine di Malta nell'Italia moderna, Roma, 1988; sui feudi dei giovanniti E. NOVI CHAVARRIA, Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno, in Baroni e vassalli. Storie moderne, a cura di E. NOVI CHAVARRIA, V. FIORELLI, Milano, 2011, pp. 19-36.

<sup>&</sup>lt;sup>143</sup> C. TOSCO, *Paesaggio*, cit., p. 172.

etimologicamente riconducibile a una voce tardo- latina che indicava un terreno sassoso ma reso coltivabile grazie a faticose opere di dissodamento realizzate ispirandosi alla regola benedettina, strenua fautrice della laboriosità umana<sup>144</sup>. Sembrerebbe che anche questo insediamento fosse stato edificato a fine XI secolo sulle rovine di un Pantheon dedicato a tutti i numi e che pertanto, in un processo di cristianizzazione e di slittamento cultuale, fosse stato consacrato a tutti i santi per volontà del fondatore Eustasio. La chiesa di Ognissanti di Cuti, unica componente della struttura monastica sopravvissuta all'opera distruttiva del tempo, adottava un architettonico diffuso in Puglia che, nella sua apparente semplicità, consentiva di ottenere un gioco spaziale di singolare effetto, attraverso l'uso di cupole allineate sulla navata centrale e di volte a mezza botte a copertura delle navate laterali. Autonomo dalla giurisdizione vescovile, il monastero annesso alla chiesa si oppose alle ricorrenti pretese egemoniche della curia barese, ma a fine Duecento non riuscì a sottrarsi alle mire della basilica di S. Nicola e dovette assoggettarsi al suo priore. In crisi tra XIV e XV secolo, il cenobio fu soppresso agli inizi del successivo e, caduto in rovina, fu demolito nel 1737 per usarne i materiali nell'edificazione del santuario della Madonna del pozzo di Capurso<sup>145</sup>.

Erano dislocati sul versante opposto della provincia meridionale, tra il verde della Murgia dei trulli, gli antichi complessi monastici di S. Maria di Barsento e di S. Maria della Scala, sorti nell'agro di Noci, l'uno lungo la strada per Putignano e l'altro sulla via diretta a Gioia. Del primo rimane solo la chiesa che, in passato annessa a un cenobio, sarebbe antichissima, in quanto, secondo la tradizione, fondata nel 591 dai monaci di S. Equizio e sopravvissuta alla distruzione dell'omonimo casale, perpetrata nel 1040 dal vescovo di Mottola, in lotta con le popolazioni che avevano cercato di sottrarsi alla sua giurisdizione e di passare sotto l'ordinario di Conversano. Studi più recenti hanno invece stabilito che la costruzione era più tarda e riconducibile alla tipologia edilizia romanica<sup>146</sup>. L'attuale abbazia di S. Maria

<sup>&</sup>lt;sup>144</sup> L. SADA, L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII, 1974, pp. 257-360; M. MILELLA LOVECCHIO, Chiesa di Ognissanti. Valenzano, in Insediamenti benedettini, cit., vol. 2, t. 1, pp. 207-213; P. BELLI D'ELIA, Valenzano. Chiesa di Ognissanti, in Alle sorgenti, cit., pp. 195-199.

<sup>&</sup>lt;sup>145</sup> M. PASCULLI FERRARA, Capurso, in Atlante del Barocco, cit., pp. 349-350.

<sup>&</sup>lt;sup>146</sup> G. LUNARDI, *Noci (Ba). S. Maria di Barsento*, in *Monasticon Italiae*, III, *Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI, Cesena, 1986, p. 97; G. BERTELLI, *Le prime fondazioni benedettine in Terra di Bari: testimonianze archeologiche*, in *Insediamenti benedettini*, cit., vol. 1, pp. 113-131, p. 117; per le origini e la distruzione del casale di Barsento M. LENTINI, *Mottola e la sua storia*, Taranto, 1935, pp. 65-74.

della Scala è stata edificata in tempi molto recenti, negli anni trenta del Novecento, su un sito precedentemente occupato da un insediamento la cui fondazione, secondo una diffusa leggenda, veniva attribuita a S. Mauro, uno dei discepoli più devoti a S. Benedetto, che avrebbe soggiornato in quella zona. Aldilà dell'attendibilità delle tradizioni locali, certo è che l'antico complesso monastico ebbe origine nell'XI secolo e forse anche prima, se si volesse accogliere la credenza secondo cui la chiesa sarebbe scampata agli accennati eventi rovinosi del 1040, durante i quali sarebbe stato distrutto il cenobio. In realtà l'esistenza del monastero era ancora documentata nei secoli successivi, quando venne in possesso di soggetti diversi, fino a giungere nel 1840 nella disponibilità di una eminente famiglia nocese che a fine dello stesso secolo ne commissionò un invasivo restauro.

Agli insediamenti benedettini e alle loro pertinenze un po' ovunque disseminate erano collegate molte chiesette rurali intorno alle quali si era coagulata la popolazione dei casali sparsi negli agri di Bisceglie, Bitonto, Giovinazzo, Modugno, Terlizzi e che, magari degradate a stalle o a depositi per gli attrezzi agricoli, erano tenacemente sopravvissute alla rovina degli edifici civili, perché protette da un'aura sacrale, non esente da venature superstiziose, che ne impediva la demolizione. Per addurre qualche esempio concreto tra i tanti possibili, possiamo qui richiamare la vicenda di Balsignano, in territorio di Modugno, uno degli insediamenti rurali d'origini monastiche tra i più articolati e meglio conservati, edificato nei pressi di quel segmento viario della Traiana interna che univa Bitonto con Ceglie e collegato alla costa tramite la via che conduceva a Bari. Il casale fu donato da Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo, al priorato benedettino di S. Lorenzo di Aversa che, sebbene non vi stanziasse una comunità monastica, lo resse per lungo tempo, concedendolo, dietro corresponsione di un annuo censo, a una serie di feudatari che ne sfruttarono le risorse finché nel 1528 gli abitanti, atterriti dal conflitto franco-spagnolo, non abbandonarono il borgo per rifugiarsi a Modugno. Isolata lungo la recinzione che tuttora delimita l'antico villaggio, a poca distanza dal nucleo costituito dal monastero fortificato e dalla chiesa di S. Maria di Costantinopoli, la chiesa di S. Felice, piccolo ma prezioso edificio risalente all'XI secolo nella sua parte più antica, costituisce una suggestiva presenza nel paesaggio fitto d'ulivi e mandorli alternati a vigneti, distinguendosi dalle più rozze chiese rurali della zona per il misurato equilibrio delle proporzioni, per l'accurata fattura muraria e per la sobria eleganza degli elementi decorativi<sup>147</sup>.

La chiesa di S. Maria di Corsignano nel XIII secolo era annessa a un cenobio di benedettine, integrata in uno dei tanti casali sparsi tra Terlizzi, Molfetta e Giovinazzo e dipendente dalla diocesi di guest'ultima città<sup>148</sup>. La leggenda vuole proveniente da Edessa, in Terrasanta, l'icona della Vergine che, portata nel 1131 nella chiesa di Corsignano da un pellegrino rifugiatosi nell'ospedale del luogo, avrebbe compiuto non pochi prodigi, guadagnandosi la venerazione dei fedeli. Promossa la miracolosa Madonna a patrona di Giovinazzo dal XIV secolo, la sacra immagine rimase a lungo nell'insediamento rurale e venne traslata nella cattedrale della città molto più tardi, dopo la peste del 1657, quando il villaggio, usato come lazzaretto, decadde e fu poi quasi totalmente distrutto dal terremoto del 1731, salvandosi dalla rovina soltanto la chiesa, restaurata alla fine dello stesso secolo.

Ancora all'Ordine benedettino erano connesse le vicende di S. Maria di Cesano che, unica sopravvivenza dell'omonimo casale in agro di Terlizzi, fu ricostruita dal normanno Umfredo nei pressi del più antico insediamento monastico dotato di chiesa preromanica. La storia di Sovereto, casale orbitante intorno a una chiesa parimenti consacrata a S. Maria ed edificata forse dai templari sulla grotta dell'inventio di un'icona raffigurante una Madonna nera, era legata dapprima a una comunità monastica femminile, che vi gestì un ospedale tra XII e XIII secolo; successivamente ai gerosolimitani, che ressero l'intero complesso di Sovereto per tutta l'età moderna finché, a seguito della soppressione murattiana degli Ordini, chiesa, ospedale e monastero furono acquistati da privati<sup>149</sup>.

Per concludere l'esemplificazione, ritorniamo al territorio di Bisceglie, su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti, richiamando le vicende del tempio di Giano e della chiesa di S. Maria, eretti nel casale intitolato alla mitica divinità bifronte e divenuti nel tempo pertinenze di istituzioni ecclesiastiche diverse. Mentre risulta alterata dagli interventi settecenteschi la chiesa fondata nel XII secolo, il tempio, realizzato nello stesso secolo e,

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> M. TRIGGIANI, Insediamenti, cit., pp. 137-138; A. PEPE, Chiesa di S. Felice, Località Balsignano (Modugno), in Insediamenti benedettini, cit., vol. 2, t.1, pp. 313-319; P. BELLI D'ELIA, Italia romanica. La Puglia, cit., p. 477.

<sup>&</sup>lt;sup>148</sup> M. Triggiani, *Insediamenti*, cit., pp. 61-62, 121-122; M. Pasculli Ferrara, *Giovinazzo*. La Madonna di Corsignano e il Corteo Storico, in Itinerari, cit., pp. 124-126.

<sup>&</sup>lt;sup>149</sup> M. TRIGGIANI, *Insediamenti*, cit., pp. 62-64, 156-158, 162-163; P. BELLI D'ELIA, *Terlizzi* (territorio di). S. Maria di Cesano, in Alle sorgenti, cit., pp. 229-230; EAD. Italia romanica. La Puglia, cit., p. 478.

secondo la tradizione locale, sorto al posto di un precedente edificio di culto pagano, si presenta esternamente come una suggestiva massa compatta in pietra calcarea, dotata di una sola abside e ricoperta da una cupola rivestita da chiancarelle, assimilabile, per alcune caratteristiche architettoniche, alla chiesa di S. Angelo che, attualmente degradata a deposito agricolo, era stata edificata nel casale di Pacciano, tra i più antichi – risaliva all'VIII secolo – e floridi dell'area compresa tra Bisceglie e Trani, insieme a quella di Ognissanti, pertinenza della abbazia garganica di Montesacro<sup>150</sup>. Dai primi secoli del secondo millennio, dunque, i benedettini furono «tra i più attivi costruttori di paesaggi»<sup>151</sup>, abili coordinatori della rete di chiese poste alle loro dipendenze e amministratori di solidi patrimoni fondiari, in grado di sfruttare opportunamente le risorse ambientali e le potenzialità agricole dei luoghi di insediamento. Diversamente gli Ordini mendicanti, a partire dal XIII secolo costituiti per rinnovare gli originari ideali evangelici di povertà e fratellanza, instaurarono un rapporto diverso con il territorio, non avendo aree di competenza giurisdizionale, in quanto le regole cui si ispiravano interdicevano, in linea di principio, qualsiasi possesso di beni a livello sia individuale sia collettivo e legavano il loro sostentamento alla questua e alle spontanee elargizioni dei fedeli, imponendo, di conseguenza, l'obbligo di dimora in città. Tale vocazione urbana si mantenne in età moderna con gli Ordini religiosi che prosperarono nell'ambito della Riforma cattolica, fatta eccezione per i cappuccini che mostrarono grande interesse per le campagne e dislocarono extra moenia i loro conventi. Costola dell'ordine francescano riconosciuta da papa Clemente VII nel 1528, quei frati furono attivi nel Mezzogiorno ove nel 1533 avevano già costituito la provincia di S. Girolamo, comprensiva di Basilicata, Terra d'Otranto e Terra di Bari. Il rapido sviluppo dell'Ordine e l'incremento esponenziale dei centri conventuali indussero ripetute scissioni della troppo vasta circoscrizione territoriale cappuccina. Nel 1590 si rese autonoma la provincia di S. Nicolò che, grosso modo coincidente con quella politico- amministrativa di Terra di Bari, venne posta sotto la protezione congiunta dell'Arcivescovo di Mira e del Poverello d'Assisi, come simbolicamente indicato dai sigilli che riproducevano quello «maggiore [...] l'immagine del Padre San Francesco che genuflesso fa orazione davanti a un'alta Croce», quello «minore [...] San Niccolò di Bari in abito pontificale col pastorale nella sinistra e colla destra

M. TRIGGIANI, Insediamenti, cit., pp. 64-66, 95, 98-99; L. SEMERARI, La chiesa di Ognissanti in località Pacciano (Bisceglie), in Insediamenti benedettini, cit., vol. 2, t.1, pp. 305-312;
 P. BELLI D'ELIA, Bisceglie (territorio di). Località Pacciano. Chiesa Ognissanti, in Alle sorgenti, cit., pp. 237-238; EAD., Italia romanica. La Puglia, cit., pp. 472-473.

<sup>151</sup> C. TOSCO, Il paesaggio, cit., p. 173.

alzata in atto di benedire»<sup>152</sup>. Filippo Bernardi da Firenze, autorevole esponente dell'Ordine e agli inizi del Settecento autore di una *Relazione dello stato di tutti i Conventi Cappuccini d'Italia* informava che a quella data nella provincia di S. Nicolò vi erano ben ventinove conventi, annoverando nel computo anche quelli di Lavello, Spinazzola, Venosa e Montepeloso – l'odierna Irsina – compresi nella provincia ecclesiastica, più vasta di quella amministrativa.

Il più antico insediamento cappuccino della Puglia centrale fu quello di Gravina, fondato nel 1535 da Tullio da Potenza, inviato dal Generale dell'Ordine a far opera di proselitismo nelle regioni dell'Italia meridionale. «Fabbricato poverissimamente e molto angusto», il convento fu usato per trentacinque anni dopo di che, «riuscendo il luogo assai ristretto al numero dei Religiosi che andava crescendo, fu lasciato e pigliato il sito dove al presente sta il Convento vicino alla Città 300 passi in circa di strada pubblica». La nuova struttura fu tenacemente voluta sia dall'ordinario diocesano, il milanese Francesco Bosio, vicino al cardinale Carlo Borromeo, sia dal duca Ferdinando Orsini, «chiaro argomento della sua gran pietà e divozione all'abito del serafico Patriarca», e costruita a spese della comunità, «secondo la solita forma Cappuccina con celle tra sotto e sopra numero 25, oltre la libreria, la comunità e l'altre ordinarie officine con la chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione»<sup>153</sup>. La pianta prospettica di Gravina, riprodotta nell'opera di Giovanni Battista Pacichelli scritta qualche lustro prima della Relazione di Bernardi, indicava come aldilà delle mura cittadine fossero stati edificati, oltre il convento cappuccino, quelli degli Ordini mendicanti di S. Domenico, dei Riformati, di S. Agostino<sup>154</sup> in analogia con quel che si poteva riscontrare a Bitonto, ove, come s'è accennato, nella cintura extraurbana sorgevano numerose fondazioni ecclesiastiche. Tra queste il convento cappuccino eretto, tra i primi in Terra di Bari, per iniziativa di Giacomo Paniscotti, subentrato nel 1540 a Tullio da Potenza al vertice della provincia di S. Girolamo. La prima pietra dell'edificio fu posta dal carismatico presule bitontino Cornelio Musso, dopo una travagliata scelta del sito risolta, secondo la tradizione, dal prodigioso

<sup>&</sup>lt;sup>152</sup> F. BERNARDI, *I frati minori*, cit., p. 89. Sul tema si rinvia, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, a *La provincia dei Frati Minori Cappuccini di Puglia. Cinque secoli di storia*, a cura di R.A. SAVOIA, [Lecce], 2010.

<sup>&</sup>lt;sup>153</sup> F. BERNARDI, *I frati minori*, cit., pp. 113-114; F. RAGUSO, *Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti*, in *Storia delle chiese di Puglia*, cit., p. 61.

<sup>&</sup>lt;sup>154</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 215 e tav. n.n. Sugli insediamenti extraurbani, sulle loro chiese e sugli apparati barocchi che le corredavano M. PASCULLI FERRARA, *Gravina*, in *Atlante del Barocco*, cit., pp. 541-543.

intervento di un bambino che, ispirato dal Cielo, indicò con determinazione una località nei pressi dell'antica chiesa di S. Vincenzo martire. Il convento fu ampliato nel XVII secolo grazie alle generose elargizioni dei bitontini e collegato al centro cittadino da una nuova strada che rientrava in quel complesso viario periurbano di cui s'è detto in precedenza<sup>155</sup>.

Originario di Molfetta, Paniscotti nello stesso anno in cui divenne padre provinciale favorì la creazione di un insediamento conventuale, costituito «poverissimamente», nel circondario della sua città natale. La fondazione suscitò inconvenienti analoghi a quelli riscontrati a Gravina, provocati dalla «eccedente lontananza dalla Città» che rendeva problematici i contatti con le popolazioni. Circa un quarto di secolo dopo venne pertanto rimpiazzata con un'altra intitolata alla S. Croce ed edificata a spese della comunità, insieme alla chiesa che l'affiancava, in una località sempre extraurbana, ma meno disagevole e distante solo «un terzo di miglio» dalla centro cittadino 156. L'istruzione dei giovani e l'assistenza prestata a poveri e malati impedirono che il convento del SS. Crocifisso incorresse nella soppressione murattiana e consentirono alla struttura, se pur in progressiva decadenza, di giungere fino all'Unità italiana. Oltre l'insediamento cappuccino, nel distretto molfettese ne sorgeva un altro che era stato edificato nel XV secolo dai frati minori osservanti e che, dopo il sacco della città del 1529, necessitò di importanti lavori di restauro, al pari della chiesa annessa che nel 1699 venne nuovamente consacrata e dedicata a S. Bernardino, dopo invasive opere di riorganizzazione e diampliamento<sup>157</sup>.

A fine Cinquecento, all'autonomizzazione della provincia cappuccina di S. Nicolò da quella idruntina di S. Maria, in Terra di Bari sorgevano conventi a Barletta, Bari, Altamura, Conversano, Putignano, Andria, Monopoli, Modugno, Terlizzi, Noci, Noicattaro, contraddistinti tutti, o quasi, da analoghe caratteristiche costruttive che riguardavano, oltre l'estrema semplicità delle strutture, deliberatamente prive di ogni comodità, la collocazione extraurbana, ma in località non troppo lontane dai centri abitati e comunque servite da percorsi viari che rendessero possibili i collegamenti

<sup>&</sup>lt;sup>155</sup> F. BERNARDI, I frati minori, cit., p. 105; N. CIANCIA, Bitonto. Convento di S. Vincenzo, in La provincia, cit., p. 252 ss.; M. PASCULLI FERRARA, Bitonto, in Atlante del Barocco, cit., pp. 521-528, p. 523. Su Cornelio Musso V. ROBLES, Il francescano Cornelio Musso dal Concilio di Trento alla diocesi di Bitonto, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XL, 1986, pp. 55-91.

<sup>&</sup>lt;sup>156</sup> F. BERNARDI, *I frati minori*, cit., pp. 120-121; si veda pure B. VIGANOTTI, *Molfetta. Convento del SS. Crocifisso*, in *La provincia*, cit., p. 249 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>157</sup> G.B. PACICHELLI, *Il Regno*, cit., vol. II, p. 215 e tav. n.n.; M. PASCULLI FERRARA, *Molfetta*, in *Atlante del Barocco*, cit., pp. 552-556; si veda pure, *Molfetta*, disegno anonimo del 1586 (Roma, Biblioteca Angelica, coll. B.S. 56, riprodotto in G. DE TROIA, *Piante e vedute*, tav. IV).

dei frati con le comunità cittadine. Il processo espansivo non si esaurì negli anni successivi, sostenuto dal favore popolare di cui godettero i cappuccini per l'austerità della loro condotta di vita e per la convinta opera di apostolato espletata con grande fervore religioso.

\*\*\*

Si conclude qui il nostro itinerario attraverso la provincia storica di Terra di Bari. Alcune cose sono state dette e sicuramente molte altre, probabilmente altrettanto importanti, se non di più, sono state trascurate o omesse, ma, si sa, inseguire negli studi il mito dell'esaustività finisce col rivelarsi un'operazione sterile e inconcludente.

Per tirare le fila del discorso affrontato nelle pagine precedenti, ci pare di poter rilevare come in antico regime la Puglia centrale, aldilà dei pur rilevanti fattori identitari richiamati in fase introduttiva, presentasse una pluralità di caratteristiche geo-antropiche. L'azione dell'uomo tuttavia, sistematizzando le forme insediative nel rispetto delle diversità naturali del territorio, collegando attraverso vie di terra e di mare gli spazi interni alla provincia e quest'ultima nel suo complesso con l'esterno, disciplinando l'incolto e razionalizzando le colture di suoli non sempre naturalmente fertili, sfruttando con grande tenacia ogni risorsa localmente reperibile, dispiegando sul territorio una trama composita di manufatti sacri e profani per favorirne la valorizzazione economica, la difesa e fin anche la sacralizzazione, ha per così dire realizzato quella in varietate concordia di cui argomentavano i latini, per rimarcare le diversità e le articolazioni interne di un fenomeno sostanzialmente unitario. Ai secoli successivi è stata demandata l'opportunità sia di confermare persistenze sedimentate nel lungo periodo sia di introdurre cambiamenti finalizzati a una più marcata modernizzazione della Terra di Bari.